

L'OSERVATORE ROMANO DELLA DOMENICA

DOMENICA 29 APRILE 1945

L. 4

CITTÀ DEL VATICANO

L. 4

ANNO XII - N. 17 (572)

Con la lettera de 15 aprile ai Vescovi del mondo il Santo Padre rinnova l'appello ai fedeli tutti affinché le preghiere a Maria nel mese di maggio ascendano più che mai fervide e imploranti da tutte le terre e da tutte le genti.

Anche negli anni passati il mese di maggio fu consacrato alla invocazione della Pace e intorno all'Altare convenero, numerose e suppliche, le schiere dei fanciulli; ma quest'anno, alla vigilia della fine dell'orrenda carneficina, sentiamo tutti, incoeribile, il desiderio accorato di cercare un segno di speranza, di ascoltare — al di sopra delle tristi e triste voci del mondo — una voce di conforto non ingannevole. E

Deh, benedici o Madre!



La « Pieta » di Michelangelo (particolare)

dove trovarlo, tale segno, dove ascoltarla, tale voce? Purtroppo, le voci degli uomini — sul significato più mondano del termine — non sono voci di umanità: salvo eccezioni rarissime, il giornale, la radio, il teatro, il cinema non sanno trovare accenti capaci di sollevare le anime al disopra delle sollecitudini più basse dell'istinto cieco e del janatismo fazioso; anche là dove le necessità crudeli della guerra guerregliata non impongono più le discipline spietate del massacro, propositi ciechi di avversione reciproca dividono pur quelli che un muro ed una fossa serra.

Che la fine della guerra non sia lontana tutti lo vedono; ma noi non cerchiamo solo la fine della guerra; noi (e dicendo noi, sappiamo di significare tutti coloro che soffrono perché hanno troppo sofferto, tutte le buone volontà travolte e sconvolte dalla comune rovina) noi cerchiamo la Pace. Non possiamo nemmeno pensare alla eventualità che domani, cessate le ostilità, vengano poste le premesse di un'altra non lontana catastrofe. Quella che non pochi definiscono la terza guerra.

Chiediamo a Dio una luce che sfogli le ombre infide di una simile insidia; chiediamo a Maria, Spes nostra, « Speranza nostra » la mediazione della sua grazia, in cielo e in terra. Dopo aver esaurito tutti i mezzi umani — cioè, dopo aver suscitato, senza stançarci, tutte le solidarietà della ragione e del

mune divina preghiera, Padre nostro; questa fraternità è resa più calda, più profonda, più umana, dalla Maternità di Maria che il Crocifisso ha rivelato e realizzato nel discepolo diletto, in Giovanni, ai piedi della Croce.

Quale voce più potente, che la voce del Redentore, a richiamare gli uomini alla santità e alla gioia del dovere fraterno? A far sentire loro che la guerra è il peccato che aduna tutti i peccati, è il delitto che assomma tutti i delitti; perché pone e impone l'odio tra i fratelli, cioè tra i figli di un Padre che è nei cieli e di una Madre che è in cielo e in terra? Com'è possibile immaginare che la luce di Maria — nello splendore della sua maternità divina ed umana, nel candore della sua santità immacolata — non tocchi gli occhi e i cuori degli uomini?

Questa Madre nostra è la Donna che ha vinto il peccato, che ha reciso e recide, alle radici inique, le potenze infami che generano, nel mondo, tutte le guerre; Ella è salutata dagli Angeli « segno di pace » perché è la Creatura che ha vinto e che ci promette — se noi coopereremo con Lei — la Pace. E' espresso, questo pensiero, con nitida bellezza, dal coro angelico di Arturo Graf, uno dei mille poeti italiani che ha cantato la Madonna:

Tu tronchi l'afforta radice alla pianta
Onde il frutto malvagio si scerpe;
Col tenero piede, tu pura, tu santa,
Schiacci il capo esecrando del serpe.
O segno di pace, o candida stella,
Che sfavilli sul mondo risorto,
Tu scorgi fra l'ombre di fosca procella
I raminghi ed i naufraghi al porto...

Quanti, i raminghi ed i naufraghi, tra i grandi ed i piccoli, tra i famosi e gli ignoti,

in questo sciagurato mondo, lordo di sangue e di fango! Quante le vittime, quanti gli sventurati e gli illusi, quanti i carnefici e i ciarlatani; quanto diffuso l'errore e l'inganno; « l'error dei ciechi che si fanno duci »!

« Per conseguenza — continua il Santo Padre — quelli in modo speciale hanno bisogno dei lumi celesti, cui incombe il gravissimo compito di risolvere tale problema, dal cui giudizio dipende la sorte non pura della loro Nazione, ma anche dell'umanità intera e delle future generazioni. Per questo motivo bramiamo che tutti rivolgano a Dio calde ed intense preghiere e particolarmente i fanciulli durante il mese di Maggio implorino dalla Madre della Divina Sapienza l'assistenza soprannaturale a coloro, la cui sentenza dovrà decidere la causa di tutti i popoli. E considerino questi e attentamente riflettano davanti a Dio che tutto ciò che sorpassasse i limiti della giustizia e dell'equità, certamente, presto o tardi, tornerebbe a enorme danno dei vinti e dei vincitori, perché ivi si nasconderebbe il seme di nuove guerre ».

Pregherà e azione, dunque. Il mese di maggio che — soprattutto in Italia — è il mese della primavera più promettente, raccolga nel nome di Maria, i fiori più belli della speranza e della umanità. Per sentirsi più degnamente uomini, abbiamo bisogno di avvicinarci a Dio; per sentirsi più veramente fratelli e figli abbiamo bisogno di avvicinarci a Cristo nella dolce compagnia di Maria. Se la preghiera ha da essere fervida e fiduciosa, l'azione ha da essere degna della nostra intimità con il Redentore e con la Madre del Redentore. Il Santo Padre vuole che la più intensa devozione a Maria generi frutti di operosa carità. Tutta la Carità, per tutti. Egli indica in modo particolare i profughi, gli esuli, i confinati, i prigionieri, i militari e i civili, che la furia del peccato ha strappato ai focolari e al lavoro.

Nessun cristiano degnò del suo carattere può sottrarsi a questo dovere che congiunge la preghiera e la carità. Sempre, nella vita e nella storia, ma oggi soprattutto, la preghiera è carità come la carità è preghiera. Dalla desolazione di tutte le sventure, l'itala gente da le molte vite rende più potente e appassionata la voce della preghiera:

La campana squilli ammonitrice: il campanil risorto canti di elvo in clivo alla campagna Ave Maria!

F. P. R.



I preti cattolici dei Riti Orientali e Latino ad una cerimonia tenuta a New York. — Ecco i preti della Chiesa cattolica dei riti orientali e latino che si sono incontrati nella Cattedrale di San Patrizio di New York il 24 marzo u. s., per la celebrazione in siriaco della liturgia maronita di San Giacomo Apostolo. Essi sono (da sinistra a destra): il Rev.do Andrew Rogosh, che rappresenta i cattolici russi; il Rev.do Joseph Solomon, parroco della Chiesa di Sant'Anna nella città di Scranton in Pennsylvania; il Rev.do Pascal Maylan, che rappresenta gli armeni cattolici; il Vescovo Mansour Stephens della Chiesa di Nostra Signora di Lebano di New York; l'Arcivescovo di New York, Mons. Francis J. Spellmann; il Rev.do Elias Basile parroco della Chiesa di S. Anna di Pittsburgh della Pennsylvania e il Rev.do Archimandrita Bernard G'Hosn che rappresenta il Patriarca Melchita di Antiochia. L'Arcivescovo Monsignor Spellmann ha presieduto la cerimonia.

DOMENICA IV DOPO PASQUA

La più grande promessa

Prelude quest'ultima domenica di aprile alle vaste luminosità del maggio anche nella liturgia.

La Chiesa oggi con aurea santità di affetti celebra un ulteriore momento nell'annuncio che del suo ritorno al Padre e ai cieli Gesù viene amabilmente portando fin dalla corsa domenica. Ed eleva se stessa ed eleva le anime ad accogliere con fede le ampie prospettive, intensamente redentrici, che il Vangelo. — S. Giovanni, XVI, 5-14 — dicono, anche sull'ora presente, quali le vide e le rese note il Signore.

Gesù al sommo delle divine perfezioni domina l'umanità e i secoli, quanto e solo può dominare Iddio, mentre promette agli apostoli di mandare lo Spirito Santo; e dello Spirito Santo rivela l'azione profondamente chiarificatrice e rinnovatrice, costituita dai modi infallibili propri delle sentenze di Dio.

Ascoltiamo: è la più grande promessa.

Sugli apostoli, taciturni e tristi, grava minaccioso il futuro, perché il Signore deve separarsi. Che domandare? Che dire?

L'enigma, denso di incertezze, è risolto dal Signore: il quale s'inoltra per gradi. Si duole dapprima che nessuno dei discepoli gli domandi dove vada, e restino tutti inerti nella tristeza. Quindi li sollecita a desiderio di conoscenza, affermando che egli sta per rivelare delle verità, queste verità: è di vantaggio per loro che egli si diparta, perché, se egli non se ne andrà, non verrà a loro lo Spirito Santo. E promette che egli, quando si sarà dipartito, lo invierà ad essi.

Lo storico avveramento della promessa conferisce alle rivelazioni, che Gesù sta per aprire, l'imponenza stessa del rinnovamento umano dovuto al Cristianesimo.

Lo Spirito Santo, quando sia venuto, opererà sul mondo triplice convinzione.

Primo: il mondo sarà convinto di peccato, perché non ha creduto in Gesù. Gesù noto; Gesù studiato in sé e nell'opera sua; Gesù autore della dottrina che non ha pari per divina sublimità e umana possibilità e necessità di attuazione che aderisca alla grazia; Gesù da cui tutti beneficiano immensità di doni, precipuo e fondamentale la propria libertà, Gesù non è ancora creduto da tutti. La volontaria ribellione contro l'evidenza dell'infrangibile unità, che identifica Gesù, Dio e uomo, e il vero, risulta, per la grazia data dallo Spirito, offesa a Dio, ossia peccato: e di estensioni non calcolabili a causa delle interferenze di danno reciproco che si riversano tra singolo e società.

Secondo: il mondo sarà convinto di giustizia, perché il Signore ascende al Padre. Dunque Gesù, già condannato dagli uomini a pena capitale infamante, poiché per vittorioso contrasto vinse già, mediante la Resurrezione, la morte umanamente invincibile, ed il Padre ora lo accoglie nei cieli divinamente splendido dei trofei eterni dell'umana redenzione: Gesù, dunque, così divinamente sancito nella gloria del Padre, è l'unico e storico vero che freme dell'innocenza più terza, del bene più generoso, dell'autorità prima e certa che vale a corrispondere, per universa proporzione giuridica, alle necessità dell'uomo nello spazio e nel tempo. Vedrà dunque, e vede il mondo, nei fulgori dello Spirito, Gesù Cristo e Dio e giusto, Dio ed essenziale giustizia.

Terzo: il mondo sarà convinto di giudizio, perché il demone, principe del mondo, è già definitivamente giudicato. Dal primo danno perpetrato contro i progenitori dell'uomo, e giù per i consecutivi millenni di aberrazioni pagane, il demone è fonte di pervertimento, di prepotere, di schiavitù: ne ribolle un oceano tenebroso di umanità decaduta, ove naufragia inefface persino la primigenia nozione dell'uomo, creatura di Dio fra creature di Dio.

Nel rinnovatore fuoco di carità, che è lo Spirito, il risacca di sangue divino pagato dal Signore, che ripristina e difende la totale dignità dell'uomo, manifesta inappellabile per il demone il giusto giudizio, che già lo folgora, dannato in eterno.

Triplice convinzione, in ciascuna delle quali e nel loro complesso vi è divina attività rigeneratrice, che si dona all'uomo sino ai confini con l'eternità, lungo uno sviluppo immane di operanti verità divine. Gesù stesso le afferma affidate allo Spirito Santo. E dalle effusioni del suo verbo divino già s'introvvedono sorgere e vivere la Chiesa e le sue potestà, i dogmi avanzare per costitutiva efficienza nello spirituale governo sociale, l'umanità invano retrocedere verso satana, ma progredire, sebbene grondante sangue di martirio sopra inique rovine, verso gli ideali augusti di perfezione, segnati dalla Croce nella luce dello Spirito di Dio.

Splenderanno spiritualmente nel maggio i cieli per la Ascensione del Signore e per la fiamme luce dello Spirito Santo.

A destra preparazione la preghiera della Messa deduce oggi dal Vangelo, con sintesi incisiva, la domanda a Dio che i popoli, uniti in volontà, amino la sua legge e desiderino ciò che egli promette, affinché, tra i mutamenti del mondo, i cuori siano fissi dove risiedono i veri beni.

La perenne verità della preghiera liturgica riveste, in questa odierna, spicata rispondenza con le più acute necessità del momento.

Sì: che sopra i popoli, uniti in Dio, lo Spirito Santo, promesso e desiderato, presieda; e sia inspiratore e legislatore dei beni che egli dispone veri per l'umanità, oggi, come non mai, straziata e divisa.

Adempimento divino della divina più grande promessa.

A. M.

PUO' essere esatta parola: trasparenze.

O come denominare in altro modo le viste che di proprie cose si manifestano nell'anima, quando una luce, che non può essere respinta, ne penetra la consistenza spirituale, genuinamente diafana? Vano allora è schermire. Le cinte molteplici, che dovrebbero impedire interventi estranei, in men d'un attimo non sono più, quasi che mai non siano state. E la luce tutto a rileva, rileva e signoreggia.

Ma signoria discreta: non viola convenienze né debiti riguardi, e parla confidenziale, sola nell'anima sola, il linguaggio silenzioso, solenne ed eloquente, dei toni oscuri per il male, dei toni chiari per il bene. Signoria legittima: ha modi di autorità, sì, ma paterni quanto intransigenti, ma correttivi e salutari quanto decisi ed inflessibili. Perché la luce che opera così è la paterna luce di Dio.

Si può dire che è luce assidua nell'opera ed ignora limiti di tempo, attiva, come è, sempre e dovunque.

Tuttavia ha una sede sua di elezione, particolarmente propria, storicamente certa, socialmente invitante ed attiva: presso l'altare. Ed ha un suo tempo di elezione altrettanto proprio e storicamente certo e socialmente invitante ed attivo: mentre ai piedi dell'altare si inoltra dal Sacerdote e dai fedeli la preghiera al Sacrificio divino.

Del resto il Sacerdote celebrante nel recitare il Salmo XLII e dell'antifona che allo stesso appartiene, il proposito di adire l'altare di Dio, la pubblica confessione, che precede all'esecuzione di tale proposito, è a sua volta preceduta dall'invocazione del divino aiuto.

Affermato già, mediante l'avvenuta recita del Salmo XLII e dell'antifona che allo stesso appartiene, il proposito di adire l'altare di Dio, la pubblica confessione, che precede all'esecuzione di tale proposito, è a sua volta preceduta dall'invocazione del divino aiuto.

La marcia del laicismo ha eletto da tempo una via a sé stante, tracciata da ribellione contro Dio, stratificata da consecutive negazioni, resa orrendamente massiccia da connesse bestemmie. Su quella via l'umanità brucia le tappe del proprio itinerario con modi che devono essere esclusivamente umani. Inevitabile conseguenza: ad intervalli più o meno prolungati quei mezzi divengono adunate gigantesche di guerra e scorrerie mondiali di popoli armati con mezzi sempre più micidiali e conserti a reviviscenze di barbarie, che stoltamente ed invano ad ogni intervallo si crederetto superate per sempre.

E Iddio si ritiene escluso.

Ossia: giacchè solamente un mezzo accesso di follia potrebbe generare illusione che si possa escludere,

Iddio, praticamente è l'uomo che si illude di escludersi da Dio.

In una pratica talmente colpevole l'uomo non si avvede che i danni sterminati, a cui lascia il più ampio corso vorticoso, sono altrettante divine sanzioni, inesorabilmente provocate, meritate, pagate. E peggio: anche se la necessità costringa minacciosa ad invocare aiuto, la durezza del momento viene convogliata verso tassativi esponenti umani, plasmati anche quel-



« Il Rivelatore »

Il Rivelatore è l'opera classica del P. M. Cordovani. Due edizioni (1925 e 1927) si esaurirono in breve tempo. L'Editrice Studium (Roma, Largo Cavalleggeri, 33) pubblica adesso la III edizione e va incontro ad un desiderio vivissimo degli studiosi. Il libro, scaturito dall'insegnamento, torna, oggi, grazie all'iniziativa ardita di una editrice universitaria. Chi conosce le difficoltà nelle quali si dibatte, oggi, l'attività editoriale — specialmente quella seria ed onesta — saluta la apparizione di questo solido ed elegante volume come un segno di speranza.

Il Rivelatore (un volume di pagg. 588, L. 300) è il primo libro della trilogia del P. Cordovani — sarà dunque, presto, seguito dagli altri due, il Salvatore e il Santificatore — e costituisce il fondamento di una vasta e luminosa dimostrazione della Fede, tutta inquadra nel disegno della Incarnazione: il Cristo, infatti, si presenta come Rivelatore dei misteri del Padre; come Salvatore delle anime, a mezzo della Carità; come Santificatore, a mezzo del Sacramento, della Chiesa.

Il Rivelatore è un trattato di cristologica che pone il fatto della Rivelazione a contatto con la filosofia, la storia, la società e offre, quindi, nella luce del Cristo, la più alta e più ardente testimonianza della Divinità. Il metodo apologetico è costantemente fuso con quello espositivo, e i riferimenti documentari, critici, polemici toccano tutte le variazioni storiografiche e filosofiche del pensiero contemporaneo estraneo alla Chiesa, da Renan a Gentile. Donne la vivacità e l'attualità di questo « corso universitario di teologia cattolica » che fa sentire, anche ai più... sordi, la modernità perenne della scienza di Dio.

Questo libro è destinato, s'intende, ad uomini di cultura. Noi ci limitiamo qui a darne l'annuncio che è una buona novella per tutti. Se dovessimo misurare il valore di esso nella cultura religiosa italiana degli ultimi cinquant'anni — dalla Vita di Gesù di Vito Forneri ad oggi — lo avvicineremmo alle

due produzioni apologetiche che più hanno suscitato echi di consenso tra gli universitari di questo tempo: i tre volumi delle letture di P. Semeria, i tre volumi dei Problemi della esistenza di P. Giovanni. Raffrontando il pensiero e l'opera dei tre Autori, segnalando le convergenze essenziali — pure nelle profonde diversità del temperamento dello stile, della forma mentale — si può definire il contributo italiano nella apologetica e precisare la fisionomia personalissima del P. Cordovani.

In lui prevale la formazione teologica e filosofica. È un tomista ideale, che non si ferma a San Tommaso ma volentieri si intrattiene, anche, con Lacordaire e con Dioniso, pure non indulgendo mai a sensibilità letterarie. Ciò non esclude che il libro sia anche una robusta creazione artistica nella quale domina una linea costante di sanità, di serenità, di semplicità. Chi ha avuto la buona ventura di avvicinarsi il P. Cordovani riconosce oltre il professore e il teologo dagli alti offici — l'uomo che ama le idee limpide, i propositi fermi, la cordialità pronta e attraente.

Aspettiamo gli altri due volumi. Con meno di mille lire (un chilo di burro costa di più) si fa un regalo prezioso ad un giovane che studia, ad un sacerdote che guida le anime.

(e. m.)

DOTT. GRAND'UFF. David STROM

SPECIALISTA DERMATOLOGO

Gabinetto medico in V. A TORINO, 5

riservato esclusivamente alla guarigione senza operazione delle

VENE VARICOSE

e delle altre affezioni Varicose

Per appuntamento, tel. 480781, dalle 14 alle 16

li ad ignorare che il primo aiuto va domandato a Dio. Aiuto di grazia e aiuto di virtù, che dall'ordine soprannaturale si traduce, mediante l'opera, nell'ordine naturale ed umano, inspirando, governando, aducendo a compimento.

Tutto ciò è santo, è nobile, è grande, è bello.

E si rivela veramente immediato contatto di sostanza di umanità e Dio la pubblica confessione che il Sacerdote celebra di sé a piedi dell'altare, con modi e intendimenti, che tanto più elevano ed onorano, quanto più l'umiltà interviene insipratrice e confortatrice.

Affermato già, mediante l'avvenuta recita del Salmo XLII e dell'antifona che allo stesso appartiene, il proposito di adire l'altare di Dio, la pubblica confessione, che precede all'esecuzione di tale proposito, è a sua volta preceduta dall'invocazione del divino aiuto.

La marcia del laicismo ha eletto da tempo una via a sé stante, tracciata da ribellione contro Dio, stratificata da consecutive negazioni, resa orrendamente massiccia da connesse bestemmie. Su quella via l'umanità brucia le tappe del proprio itinerario con modi che devono essere esclusivamente umani. Inevitabile conseguenza: ad intervalli più o meno prolungati quei mezzi divengono adunate gigantesche di guerra e scorrerie mondiali di popoli armati con mezzi sempre più micidiali e conserti a reviviscenze di barbarie, che stoltamente ed invano ad ogni intervallo si crederetto superate per sempre.

E Iddio si ritiene escluso.

Ossia: giacchè solamente un mezzo accesso di follia potrebbe generare illusione che si possa escludere,

Iddio, praticamente è l'uomo che si illude di escludersi da Dio.

In una pratica talmente colpevole l'uomo non si avvede che i danni sterminati, a cui lascia il più ampio corso vorticoso, sono altrettante divine sanzioni, inesorabilmente provocate, meritate, pagate.

E peggio: anche se la necessità costringa minacciosa ad invocare aiuto, la durezza del momento viene convogliata verso tassativi esponenti umani, plasmati anche quel-

Presso l'altare la fondamentale verità che Iddio è principio, donde deriva l'aiuto, non è tradita. Che anzi la solenne sua affermazione nell'esordio al divino sacrificio suona azione di revindica contro l'aberrata pratica avversa; splende a tutta l'umanità scuola di primo e necessario insegnamento; si libra a Dio voce di fedeltà della Chiesa costitutivamente fedele.

Vi è ulteriore vastità di orizzonte. Questa invocazione dell'aiuto divino non è formula dovuta al Cristianesimo: ha una più antica alta nobiltà di discendenza. La Chiesa ha estratto la formula dal Salmo CXXIII, dove è conclusione che acquista esplicita sentenza dal movimento, celebrato nel Salmo, di pericoli superati e di scampo ottenuto merce l'intervento di Dio. E ben a ragione l'ispirato canto si conclude: « Il nostro aiuto sta nel nome del Signore: Il quale fece il cielo e la terra ».

Sintetica esaltazione di un primo principio e di una storica esperienza vissuta dal popolo ebreo, che ogni suo avvenimento slanciava verso i secoli quale figura delle immancabili opere della Redenzione, oggi la strofe conclusiva del Salmo CXXIII è preghiera della Chiesa. E, come nella Messa precede all'imminenza del divino sacrificio, egualmente è formula introduttiva a funzioni che la Chiesa celebri per dispensare i beni soprannaturali ad essa affidati da Dio.

Tale uso, connaturato in così breve ed ispirata sentenza, illumina di ragione il segno di croce che vi si associa. Invero l'aiuto che si impiora, viene così implorato per i meriti infiniti del sacrificio sofferto sulla croce da Gesù, che è causa meritoria di ogni aiuto divino.

Il Sacerdote, inoltrando la mano destra dalla fronte al petto e dall'altra all'altra spalla per formare il segno di Croce, recita la prima parte della formula: « Il nostro aiuto sta nel nome del Signore ». E i Ministri nella Messa solenne, e il Ministro nella Messa letta, recitando la seconda parte concludono: « Il quale fece il cielo e la terra ». Segue allora la pubblica confessione, mediante il Confiteor da parte del Sacerdote.

Il tessuto spirituale, che circonda di chiarezza invisibile, divina atmosfera, l'altare, a questo punto vibra della sua efficacia: vuole essere, esige e pretende di essere ordinato e trama di purezza, respiro e vita d'innocenza.

Un tale preciso momento veste di gloria il Sacerdote, che profondamente si inchina a mani giunte, come penitente per sua compresa umiltà. Ma ha in sè tant'altro di attivo, che veramente non resta immoto, né tace.

Vi è e si diparte dall'altare un senso ambientale energico e forte, per nulla trascurabile: e vuole giungere ai fedeli per suscitare in essi coscienza della precisa loro vita singola, essendo essi eletti, anche e più specialmente per la loro presenza, a partecipare insieme con la Chiesa al sacrificio a cui sono intervenuti.

Momento di luce, della stessa luce di Dio invocata dal Sacerdote, ha operosità silenziosa; giacchè anche nei fedeli essa luce desta trasparenze ove il male intimamente si denuncia come ombra fredda ed opaca.

In definitiva quelle trasparenze, generate dalla luce di Dio, parlano la voce di Dio. E si avverte che esiste, quasi a respirarlo, un dovere di devota solidarietà con la umiltà del Sacerdote. I fedeli sentono di doversi confessare quali sanno di essere dinanzi a Dio.

Tutto un capitolo nobilissimo di storia dell'umanità redenta si svolge frattanto a piedi dell'altare lungo la formula del Confiteor, dappri-

ma di con modo che spetta anche ai fedeli.

M. P.

Per la patria cristiana!

L'omelia di Pasqua ha offerto all'Emo Cardinale Dalla Costa, Arcivescovo di Firenze, argomento e motivo per insistere sulla vita pubblica cristiana di cui pure aveva toccato nella Pastorale di Quaresima.

Il Vangelo ci presenta anzitutto tre donne, Maria Maddalena, Maria Madre di Giacomo e Salome. E non ce le presenta in casa, in seno alla famiglia, tra le pareti domestiche tutte intente all'adempimento dei doveri familiari. No: hanno comprato degli aromi e alla punta del giorno prendono la via che conduce al sepolcro di Cristo per imbalsamarne il Corpo e vi arrivano spuntato il sole. E non è la prima volta che troviamo nel Vangelo le donne fuori di casa e non sole, ma raccolte in parecchie, ordinate, e quasi organizzate. Leggiamo infatti in S. Luca che alcune donne, Maria Maddalena e Giovanna moglie di Chusa procuratore di Erode, e Susanna e diverse altre tenevano dietro al Redentore e lo mantenevano con i loro beni. In S. Matteo vediamo che molte donne della Galilea seguivano Gesù, per servirlo. In San Luca è detto che molte donne seguivano Gesù sulla dolorosa via del Calvario e San Giovanni nota che accanto alla croce di Cristo agonizzante, con la Madonna stava un gruppo di donne. Comprendiamo che se la donna ha il suo regno e il suo trono nella casa, se la donna è essenzialmente per la famiglia, essa però può e deve uscir dalla casa e togliersi alla famiglia quando lo domandi la gloria di Dio, quando lo chiedano i bisogni della Chiesa, quando lo esigano gli interessi supremi della famiglia e del popolo cristiano. Così l'incomparabile Giuditta, che passava tutti i suoi giorni con le domestiche digiunando e pregando, quando seppe in pericolo i suoi concittadini, lasciò la casa, si tolse al lavoro, impugnò la spada e salvò l'intera Betulia.

Ecco oggi le donne: sono chiamate a uscir di casa, sia pure per breve ora, a sottrarsi alle faccende domestiche sia pure per brevi istanti e ad assicurare intanto sommi beni alla nazione e nel tempo stesso alla loro famiglia, impugnando la spada spirituale del voto. Il voto alle donne, a quelle donne la cui opera ammiranda a vantaggio non solo della famiglia ma di interi popoli, a bene di piccole e grandi nazioni, a sostegno della Fede, a gloria di Cristo, riferita dalla storia della Chiesa! Sono due donne, S. Pudenziana e S. Prassede, a cedere a S. Pietro la propria casa perché vi si apra il primo tempio cristiano. Altrettanto facevano Lidia a Filippi e Priscilla a Corinto, confortate e dirette da S. Paolo e Tertulliano celebra, magnificandola, l'opera delle donne nella conversione dei pagani e nel servizio dei primi martiri di Cristo.

Né meno ammirabili sono le imprese della donna veramente cristiana a vantaggio di intere nazioni. Santa Pulcheria regge con la più alta sapienza un vasto impero L'imperatrice Irene si rende il flagello degli Iconoclasti e riesce a radunare il II Concilio di Nicea che li condanna definitivamente. Santa Teodosia è una grande sovrana del suo tempo e frattanto si adopera attivamente per la diffusione del cattolicesimo in Oriente. La Francia cattolica deve tutto a tre grandi sue regine: S. Matilde, Beata Giovanna, Bianca di Castiglia. Il Portogallo non dimenticherà mai la sua santa regina Elisabetta. La Spagna si copre di gloria quando la governò Isabella la grande. Celeberrissima in Italia la contessa Matilde, che da Gregorio VII era amata come una figlia, che difese eroicamente la Santa Sede e fu mirabilmente munifica verso la Chiesa. Più vicine a noi si resero celebri, la moglie di Luigi XIV, che seppe rendersi la vera madre del suo popolo e Maria Teresa che fu la sola fra tutti i regnanti d'Europa a comprendere che la spartizione della Polonia era un grande errore e un grande delitto.

Ma fanno per noi altre glorie della donna veramente cristiana, le glorie familiari. Che veramente nella famiglia la donna si può dire è tutto, mentre è innegabile la sua influenza sulla fede e sulla moralità del marito e dei figli. La Storia della Chiesa ricorda le conversioni ammirabili che ai loro mariti ottennero spose sante e anche meglio ci narra di innumerevoli santi che dovettero la loro santità alla madre. Ricordiamo S. Atanasio, S. Gregorio di Nazianzo, S. Giovanni Crisostomo, S. Agostino, S. Ambrogio, S. Gregorio Magno, S. Roberto Bellarmino, S. Luigi Gonzaga, S. Alfonso de Ligouri, S. Giovanni Bosco.

Che se volessimo persuaderci anche meglio di quello che è la donna nella casa, basterebbe ci addentrassimo nella vita delle famiglie sia pure dei nostri giorni; vi troveremmo una meravigliosa opera di bene compiuta dalla donna cristiana, mentre trattandosi di spose e madri malvagie, dovremmo riconoscere afferriti che è deleterio per la casa la mancanza nella donna di fede e di morale cristiana.

Ora quali sono le donne nelle nostre città e nelle nostre campagne? È innegabile che l'enorme maggioranza sono cristiane praticanti e che anche quelle che non lo sono, nella maggior parte dei casi, conservano nella casa un indirizzo che può darsi cristiano. Rimane poi sempre che nella casa la donna è tutto, per modo che se veramente buona, vi esercita un apostolato di bene inapprezzabile.

Che diremo adunque del voto alle donne?



SEDE APOSTOLICA

UDIENZE

Il Santo Padre, oltre alle udienze di ufficio, ha ricevuto in particolare: S. E. Monsignor Agostino Mancinelli, Arcivescovo di Benevento; Mons. Angelo Perugini, Segretario delle Lettere Latine; il Rev.mo Norberto de Boynes, Vicario Generale della Compagnia di Gesù; il Ministro on. dottor Alcide De Gasperi, e Famiglia; la Principessa Elvira Pallavicini; il Signor Douglas Woodruff; il Colonnello Pietrangeli Antonini e Famiglia; il Capitano James Franklin Keim; il dott. Manuel Bello; il signor Hans R. L. Cohnsen; gli sposi dotti Giulio Andreotti e Livia Danese; l'on. Salvatore Aldisio; il conte Alvise Sagramoso e il conte Don Franco Greppi; il tenente generale C. H. Lee; il Maggiore the Honourable A. R. C. Strutt e il Capitano the Honourable R. E. P. Cecil; il Rev.mo P. Martino Gillet, Maestro Generale dei Frati Predicatori; il generale Mario Soldarelli; il generale Mannerini; il comm. dott. Raffaele Ferretti, e Consorte; il gr. uff. dott. Amedeo Landini; il signor Victor Anfuso; il sac. Giuseppe De Saporto; il signor Coda-Zabatta; il dott. Maurizio Nibucu, Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario del Brasile, con le Signore de Castro Menezes e Borges da Fonseca; S. E. l'Ambasciatore Myron C. Taylor, Rappresentante di S. E. il Presidente degli Stati Uniti d'America; il Sottosegretario avv. Bernardo Mattarella, e Consorte; Mons. Giulio Maggiori; il comm. Ezio Cantagalli; il Rev. mo

P. Salsano; il Rev.mo Leslie V. Barnes; il Signor Leo Pagnotta; il Signor Giovanni Spina; il Signor Domenico Zullo; il Sottosegretario marchese Aldovrandi Medici Torquinacci; i signori Antonio e Stefania Pediconi.

CONGREGAZIONE DEI RITI

Il giorno 12 aprile, nel Palazzo Apostolico Vaticano, si è adunata la Sacra Congregazione dei Riti ordinaria, nella quale è stata presa in esame la relazione dei revisori teologici sugli scritti del Servo di Dio: Damiano Giuseppe De Venster, sacerdote della Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria e dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento.

E' stata inoltre discussa la validità dei processi dei Servi di Dio: Luigi Guanella, Sacerdote fondatore della Congregazione dei Servi della Carità e delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza; Francesco di Paola Tarin, Sacerdote professore della Compagnia di Gesù; Pio di San Luigi, Chierico professore della Congregazione dei Passionisti; Elena Guerra, fondatrice delle Oblate dello Spirito Santo dette Suore di Santa Zita; Maria Cecilia, della Presentazione, monaca professora del Second'Ordine di San Francesco.

In ultimo è stato discusso sul non culto della Serva di Dio Madre Caterina Trojani, di Santa Rosa di Viterbo, fondatrice delle Suore Francescane Missionarie d'Egitto.

PONT. COMMISSIONE ASSISTENZA

NUOVA SEDE DI PALERMO

S. E. Mons. Gioacchino Di Leo, Vescovo Ausiliare e Vicario Gen. di S. Em. il Cardinale Arcivescovo di Palermo, che segue con grande e affettuoso interesse l'opera della Pontificia Commissione Assistenza ha benedetto i locali della Sezione Diocesana dell'Ufficio Convivenze in via Napoli.

S. E. Mons. Di Leo ha anche offerto alla Sezione un grande edificio che sarà destinato a Centro di opere di assistenza e dove troveranno posto locali adibiti a dormitorio per reduci e profughi di passaggio, un ambulatorio ed un laboratorio per riparazioni indumenti.

IL REFETTORIO DEL PAPA A SEgni

La carità del Santo Padre ha provveduto anche alle necessità urgenti della città di Segni ove tante famiglie sono rimaste senza tetto in seguito agli avvenimenti bellici. La sospensione del lavoro negli stabilimenti di Colleferro ove erano occupati più di duemila operai, aggravò la situazione.

La generosa somministrazione di 600 milioni quotidiane iniziata nel gennaio scorso con l'istituzione del refettorio del Papa ha provvidenzialmente ed efficacemente contribuito a sollevare le misere condizioni di tante famiglie, suscitando in esse i sentimenti della più viva riconoscenza per la carità del Papa. Una prova eloquente dei sentimenti della cittadinanza verso il Santo Padre per quest'opera così benefica e generosa, è la concessione di un sussidio di lire tremila accordata dall'Ente Comunale di Assistenza per contributo integrativo dell'opera della P. C. A. e per le spese di legna occorrente; anche qualche benefattore privato ha concorso con offerte.

I bimbi beneficiari e raccolti nei due asili locali hanno in questi giorni ricevuta la Santa Comunione.

Che se le donne saranno coerenti, se le donne non si lasceranno travolgere da insieme correnti, se le donne saranno illuminate, se le donne saranno lasciate libere, se le donne non cercheranno la vittoria di nessun partito, ma votando, avranno di mira unicamente i diritti di Dio, gli interessi delle anime, il bene vero della famiglia e del popolo, il voto alle donne si rivelerà indubbiamente provvidenziale.

Le donne del Vangelo cercano Gesù Crocifisso e lo trovano risorto. Quale contrasto fra queste anime elette e tanti miserabili cristiani che non solo non cercano - Gesù

ATTIVITA' A LUCCA

Nonostante difficoltà notevoli contingenti, la Sezione Diocesana della P. C. A. di Lucca ha rimpatriato oltre duemila profughi rifugiatisi nella zona di giurisdizione della Diocesi. Tuttavia il lavoro di assistenza prosegue con fervore e con zelo specialmente a vantaggio delle popolazioni provenienti dalla Garfagnana, da Massa e da Carrara.

E' stata aperta una mensa popolare per la quale la Sezione ha prestato la sua opera.

Nelle parrocchie è stata tenuta la «giornata del profugo» nella quale si è pregato il Signore per tanti infelici e si è raccolto denaro, vestiario e viveri per essi.

UNA SEZIONE AD APUANIA

Nella nostra città S. E. Mons. Vescovo ha istituito la Sezione Diocesana della Pontificia Commissione Assistenza che ha iniziato subito la sua attività.

Presidente è Don Evasio Celoria.

NELLE ALTRE DIOCESI

A Veroli, alfine di coordinare e sviluppare l'attività caritativa che già da tanto tempo si veniva svolgendo nella regione è stata costituita, con disposizione di S. E. Mons. Emilio Baroncelli la Sezione Diocesana della P. C. A. la cui presidenza è stata assunta dal Vescovo stesso.

A Vallo di Lucania (Diocesi di Capaccio-Vallo) S. E. Mons. Raffaele De Giuli ha voluto personalmente assumere la presidenza della Sezione Diocesana.

A Salerno si è proceduto alla costituzione della Sezione Diocesana della Pontificia Commissione Assistenza. Don Generoso Cricci è presidente.

Crocifisso, non cercano Gesù risorto, ma lo abbandonano e non solo lo abbandonano essi, ma si studiano, si adoperano, si organizzano per farlo abbandonare da altri, anzi, se possibile, per farlo abbandonare da tutti. Ora è dovere di quanti sono veri cristiani reagire contro questi sforzi satanici, contro queste diaboliche macchinazioni cominciando col dichiarare apertissimamente quali sono le nostre intenzioni; nasconderle sarebbe vergogna e sarebbe delitto. Sarebbe vergogna perché la nostra bandiera è immacolata e gloriosa; sarebbe delitto perché con il nostro danno, e quale danno! si avrebbe il danno di tutti. Oggi ogni popolo ha od avrà il dono tanto prezioso della libertà, e noi che vo-

gliamo essere i seguaci veri di Cristo dobbiamo dichiarare apertamente quali libertà dobbiamo esigere ed esigiamo. Dobbiamo esigere di poter professare liberamente il culto cattolico in casa e fuori avendo a nostra disposizione chiese, sacerdoti, seminaristi, organizzazioni che mirino alla nostra formazione spirituale. Dobbiamo esigere che sia mantenuto alla famiglia il fondamento inconcuso che le ha dato Gesù Cristo, il Matrimonio indissolubile, che è Sacramento a cui devono essere riconosciuti gli effetti civili e che in nessun modo può essere sostituito dal cosi detto matrimonio civile, quando si tratti di sposi cristiani. Dobbiamo esigere che i genitori siano liberi di educare i loro figliuoli cristianamente in famiglia e che questa educazione familiare non venga poi compromessa dall'insegnamento scolastico. Che veramente è solo dalla istruzione religiosa che il fanciullo apprende essere male rubare, odiare, ammazzare, assassinare. Dobbiamo esigere che alla scuola sia mantenuta l'istruzione religiosa nella infallibile certezza che essa contribuisce con la massima efficacia a dare non solamente dei buoni cristiani alla Chiesa, ma anche dei buoni cittadini allo Stato. Dobbiamo esigere che sia rispettata la Domenica e ogni giorno festivo e non si tolga al lavoratore la Messa, il tempo per la preghiera, le Sacre Funzioni, per fargli dimenticare che la vita è un pellegrinaggio, che la terra è un esilio, che la patria vera e permanente dell'uomo è il Cielo. Dobbiamo esigere che sia vietato alla stampa, a chi dà pubblici spettacoli, anzi a chiunque, di offendere la morale e la religione cattolica e i ministri del culto, perché la libertà di stampa, come ogni altra libertà, cessa di essere libertà e diventa arbitrio, prepotenza, libertinaggio quando offende e manomette i diritti altrui. Dobbiamo esigere la libertà di organizzarsi in Associazioni, in più Unioni, in Sodalizi a cui unico fine è l'incremento della vita cristiana per l'individuo, per la famiglia, per la collettività. Ora siccome da qui innanzi non potremo giungere a tutto questo che mandando al governo per mezzo delle elezioni chi ci garantisca le sante libertà e i sacri diritti a cui ho accennato, è chiaro che ci troviamo davanti agli obblighi che porta con sé il diritto di voto, obblighi che ogni parroco, ogni predicatore, ogni catechista deve spiegare al popolo che lo ascolta. Né si dica che questo è fare della politica, non lo si dica. Non non vogliamo il trionfo di nessun partito e a nessun partito ci vogliamo legati. Noi col voto vogliamo solo tutelati i diritti di Dio, i diritti della Chiesa, i diritti del popolo cristiano. Ecco perché Pio X. Papa, come fu detto, eminentemente religioso, volle che nel catechismo da lui approvato e pubblicato si trattasse dei doveri riguardanti il voto. Ecco perché i Vescovi francesi nella lettera pastorale della presente Quaresima hanno trattato dell'obbligo del voto. Ecco perché gli stessi Vescovi della nostra Calabria in una loro recente lettera collettiva hanno svolto lo stesso argomento. Che se noi con i nostri voti avremo assicurato all'Italia un governo che non dimentichi essere la religione cattolica, non solo la religione dello Stato, ma soprattutto la religione del popolo italiano, a questo popolo noi avremo assicurato beni inestimabili.

Torniamo al Vangelo. L'angelo dichiara alle pie donne che Gesù Crocifisso è risuscitato, non giace più nel sepolcro: non è qui, non est hic. Era indispensabile che Gesù Crocifisso lasciasse il sepolcro risuscitando per la nostra giustificazione ma è anche necessario che Gesù risorto sia sempre qui nei nostri cuori, nelle nostre famiglie, nella nostra legislazione, sempre qui, con la sua Fede e con la sua morale del resto utilissime oltre che all'individuo allo Stato. Difatti la Chiesa, che della Fede e della Morale Cristiana è la maestra, non solo non combatte lo Stato ma gli professa assoluto rispetto, avendo esso l'alta missione di promuovere il benessere dei cittadini materiale, intellettuale, morale. Anzi la Chiesa insegna che lo Stato nella sua sfera d'azione e nell'esercizio della sua missione possiede un'autorità sovrana ed esige che il popolo obbedisca a questa autorità che viene da Dio. Non è tutto. La Chiesa rispetta l'autonomia dello Stato nell'esercizio delle sue funzioni e interdice a se stessa ogni ingerenza di carattere semplicemente politico fino ad accettare qualsiasi forma di governo, come tante volte ebbero dichiarato i Sommi Pontefici e a proibire al clero di iscriversi a qualsiasi Partito politico. D'altra parte la Chiesa dallo Stato esige unicamente la sua indipendenza e la libertà nel compiere la propria missione spirituale, morale, sociale, dalla quale i primi ad averne sovrani benefici saranno il popolo e la Nazione. E' chiaro: perché la Chiesa con il matrimonio indissolubile garantisce la stabilità, la fedeltà, la fecondità nella famiglia; con la sua dottrina infonde nell'animo di chi la professa l'amore al lavoro, al dovere, alla giustizia, alla carità, con i suoi insegnamenti propugna e tutela la moralità privata e pubblica; esclude ogni violenza; vuole l'onestà nei contratti, la rettitudine nell'amministrazione della giustizia, il rispetto ai diritti di tutti, specialmente a quelli delle classi lavoratrici. Insomma possiamo solennemente affermare che sarebbe veramente modello e, quindi eretto su solidissime basi, qualunque Stato che volesse per sé tanta parte della legislazione della Chiesa.

ELIA Card. DALLA COSTA

PESCA REALE

Perchè 23?

All'assemblea comunista, il presidente prof. Concetto Marchesi, inneggiando alla non lontana ora della liberazione, ha detto: « Il plebeo di ventitré secoli addietro è diventato, oggi, grande protagonista della storia... ».

Domandiamo: « perché ventitré? Il riferimento storico alla radicale innovazione dei valori spirituali e sociali — alla quale è informata tutto il processo della civiltà — è uno solo: quello dei venti secoli cristiani. Anche il compagno Togliatti scrivendo (se pure a sproposito) della schiavitù della donna, asseriva che essa ebbe la sua condanna venti secoli fa. Perché, adesso, il prof. Marchesi fa tre passi addietro? Che cosa è avvenuto tre secoli prima di Cristo, nella storia dell'anima e in quella della civiltà da motivare un punto di partenza? »

Sono state emesse a Roma le leggi che parificavano i diritti civili tra i patrizi e i plebei. Fatto, senza dubbio, di capitale importanza nella storia giuridica e politica di Roma; ma che non può assumere valore universale rispetto alla storia del lavoro e della dignità della persona umana. Per la ragione semplicissima, almeno, che patrizi e plebei non erano soli, a Roma e altrove; c'erano anche gli schiavi, considerati e, di regola, trattati non come uomini ma come animali o cose. Dal terzo secolo in poi, anzi, il numero degli schiavi, nel mondo romano, cominciò ad aumentare sempre più e, in alcuni centri, a costituire la maggioranza della popolazione. Il lavoratore vero e proprio non è il plebeo, è lo schiavo. Dopo il terzo secolo, le guerre servili, che non riescono a scuotere, nemmeno con Spartaco, le catene.

E allora? Per arrivare ad una rivendicazione piena della dignità dell'uomo e di quella del lavoro, occorre arrivare proprio a... venti secoli fa, cioè al Cristianesimo e al « fabbro di Nazareth »; occorre arrivare alla Chiesa. Dobbiamo forse ricordarlo al prof. Marchesi, il traduttore fine ed appassionato delle *Cronache di Prudenzio*?

O forse, il professore, ha voluto allontanarsi dal comune, rifiutando una frase — venti secoli — che da qualche decennio è in uso? Abbia pazienza, il professore! Tra una cinquantina di anni si potrà cominciare a dire « Venti secoli fa... ».

E noi ci auguriamo che lo dica proprio lui, nella seconda edizione di Prudenzio.

San Domenico... cistercense

In una *Encyclopédie moderne illustrata*, si legge, alla voce « San Domenico »: « Nel 1215 fondò a Tolosa una Associazione dei Monaci Cistercensi confermata poi come Ordine Monastico... ».

Innanzitutto San Domenico non fondò affatto una Associazione di Monaci — e tanto meno di... cistercenzi —; ehè un'Associazione non è un Ordine, come realmente è quello di San Domenico di Guzman, che tra l'altro richiede obbedienza ai Superiori, nonché vita in comune; mentre una Associazione lascia liberi i suoi componenti. I Monaci Cistercensi, poi, esistevano già da un pezzo (1078 circa) e San Domenico, se ebbe dimostrazione con essi, fu amico e anche discepolo del Vescovo Benedettino Diego, non fu Cistercense e tanto meno poteva fondare l'Ordine... San Domenico fondò un Ordine nuovo, e non di Monaci, ma di Frati, che il Papa Onorio III chiamò Frati Predicatori, per la loro missione principale.

E lasciamo andare la data di fondazione, che non è precisabile e può essere fissata dal 1203 al 1215.

Zuppa e pan bagnato

Dà venti anni andava in giro questa formula: « Chi non è fascista è comunista »; e da qualche tempo è stata rovesciata: « Chi non è comunista è fascista ».

I matematici insegnano che inver-

tendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia. E in questo caso il prodotto è una sciocchezza. Prima e dopo.

L'abate Luigi

Sul giornale romano *Reporter* (24 febbraio 1945) si legge, a proposito delle statue parlanti di Roma: (« L'abate Luigi ») era un piccolo mezzo busto di un abate collocato sulla facciata d'una casa vicina alla chiesa di S. Andrea della Valle, ma scomparso insieme alla casa quando venne aperto l'attuale Corso Vittorio.

Invece? L'abate Luigi è una antica statua togata senatoria, completa, da capo a piedi, più grande del naturale, che si trova oggi a piazza Vidoni, addossata alla chiesa di S. Andrea della Valle. Fino al 1870 era situata in un vicolo intitolato all'abate Luigi e scomparso — il vicolo — per l'ampliamento della piazza. La statua fu trasportata, allora, nelle scale del palazzo Vidoni ove rimase fino al 1924, quando fu collocata dove ora si trova. La statua prese forse il nome dal nome di un cappellano della vicina chiesa del Sudario.

Come si vede, ogni parola del giorno è... un pesce.

Il Vangelo di S. Lucia

Questo è nostro. (Perchè la pesca reale deve essere per tutti un ammonimento e un insegnamento: che prima di parlare e di scrivere, specie su materie gravi, è necessario pensare due e tre volte!).

E' un errore di stampa. Quindi, si suppone, del tutto innocente. Ma anche l'errore di stampa non va trascurato: per richiamare all'ordine il compositore, il correttore, il prototipo (e l'autore); per cogliere l'occasione di qualche riflessione non inutile.

Ecco un caso. Nella cronaca dei « Sermoni » natalizi celebrati a Roma, il nostro settimanale narra che un bravo ragazzo lesse la storia del Presepe, nel testo greco del « Vangelo di S. Lucia ».

Tutti i nostri lettori (vogliamo crederlo) avranno capito che si tratta, invece, di San Luca, perché tutti sanno che i Vangeli sono quattro e prendono nome dai Santi Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Ma più d'uno avrà sentito parlare di Vangeli « apocrifi » che vanno sotto il nome di altri Santi; tra questi, non ci potrebbe essere il Vangelo di Santa Lucia?

Ci potrebbe essere. Però... non c'è. I quattro Vangeli che la Chiesa ci dà come ispirati da Dio si chiamano « canonic » (non perché cantino l'Ufficio in coro) perché iscritti dalla Chiesa nel catalogo ufficiale chiamato (dal greco *canón*, regola) *Canone*. Da tale catalogo, vennero esclusi non pochi scritti che si chiamavano anche essi « vangeli » (cioè, da parola greca, *messaggi*), e che narravano i fatti del Signore e degli Apostoli. Tali scritti vennero definiti *apocrifi* (da parola greca, che vuol dire *nascosto*) forse perché era ed è nascosta, non precisabile, la loro origine non conoscendosi bene né i loro autori né le loro dottrine. Tali apocrifi — anche se contengono notizie e pensieri non contrarianti con la Fede cattolica — non sono libri ispirati e non impegnano la fede dei fedeli.

Gli apocrifi conosciuti, ad oggi (se ne potrebbero scoprire, ancora, tra le carte antiche) sono ventisette e di sei possediamo il testo. Essi prendono nome da S. Giacomo, S. Tommaso, S. Giuseppe, S. Pietro, S. Filippo, S. Barnaba, S. Taddeo etc. etc. Ce ne sono alcuni intitolati a personaggi non santi e finanche eretici: Apelle, Baslide, Corinto, Valentino, e uno ce n'è intitolato a Pilato. Ma, gira rigira, un vangelo intitolato a S. Lucia non c'è. L'errore di stampa è irreparabile!

E S. Lucia si può entrare solo per questo: che ci tenga bene aperti gli occhi — a noi, autori, compositori e correttori — per farci scrivere e stampare il minor numero possibile di errori.

(*)



Vita breve quanto mirabile, quella di Caterina. Morì all'età di Cristo. Trentatre anni. Nata nel 1347 morta nel 1380. A sette anni, consacra la vita e la verginità al Salvatore; a quindici entra nell'Ordine di S. Domenico, in qualità di *mantellata*, suora non astretta a clausura, che continua ad avere relazioni con la famiglia e con la vita sociale. E' di condizione umilissima: il padre, tintore, la mamma, lavandaia. Ella vive in mezzo al popolo: è l'angelo dei poveri — che soccorre e conforta — è la ideale infermiera dei malati e all'ospedale, ove passa gran parte della sua giornata, e compie miracoli di amore e di divina potenza.

Ben presto ella è considerata quale maestra di vita spirituale dai personaggi più illustri, del clero e del laicato, della sua città. Essi si recano da lei per ottenere consiglio e incoraggiamento non solo nelle cose dell'anima ma anche negli affari sociali e politici. Due terribili sciagure si erano abbattute sulla Chiesa e sull'Italia: il Papa aveva abbandonato Roma per andare in Francia; la discordia più funesta videva la famiglia di Cristo perché contro il Papa si leva un antipapa e i fedeli sono divisi tra l'obbedienza dell'uno e dell'altro.

Quando Urbano V, dopo essere stato tre anni in Francia, venuto a Montefiascone, decideva di andare di nuovo ad Avignone, una grande donna svedese di nascita e romana di elezione, lo ammoniva severamente a non lasciare Roma, era, costei, Santa Brigida. Accanto a questa principessa del Nord vediamo sorgere la giovane popolana senese, Caterina.

Già da Siena ella coraggiosamente aveva scritto e indirizzato esortazioni al Papa perché tornasse a Roma: a non dar retta ai cardinali francesi e partiresene e venire alla sua sede, a Roma: Andiamoci tosto, babbo mio dolce, senza verun timore. Se Dio è con noi, verun sarà contro di noi. Dio è quello che vi muove».

Poi, andata a Firenze, esortò i fiorentini a far pace col Papa ed essi la nominarono loro ambasciatrice perché andasse ad Avignone a riconducesse il Papa a Roma.

Un giorno una barca approda sulle rive del Rodano; ne discende una bianca figura di donna, attorniata da alcuni discepoli. Varca gli androni solenni e sonanti del palazzo papale, attraversa le vaste sale dorate e giunge a Gregorio XI, al quale rivela, per divino comando, il segreto di Dio: il comando di riadattare sul Tevere la barca di Pietro.

Gregorio XI tornò. Ma, contro l'avviso di Caterina, tornò circondato di armati, i contrasti più violenti scoppiarono intorno a lui. Così che, morto poco dopo, nel marzo 1378, succede a lui, dopo un agitissimo conclave, il papa Urbano VI, contro il quale insorge il Cardinale di Ginevra che si fa antipapa col nome di Clemente VII.

E' il più tremendo flagello che può colpire la Chiesa. E' lo scisma. Ma contro la terribile procilla una debole fanciulla insorge audacemente, e si erge maravigliosa. « Al fianco del Pontefice, scrive il Gregorovius, si colloca maravigliosa la fanciulla di Siena che volle essere il suo Cherubino: e la terri-

CHIESA CATERINA

Pincio, poi presso San Biagio di Monna Paola del Fondo di Papa » oggi Santa Chiara gli uffici della Congregazione, non lontani dal convento della Minerva, ove fra R. confessore, era Priore.

In Roma viveva con i suoi sine che la carità e i devoti vanno e spesso non si vedono mendicare di porte in porto.

Poco tempo innanzi, inoltre, un giorno, pregavano la città di Roma piena di incitavano quello popolo di pa per la sua morte; poi contro di lei con voci e belli dicendo: Maledetta sia pre i sforzi d'impedirlo, aveva il Signore perché Roma e temperasse la divisa.

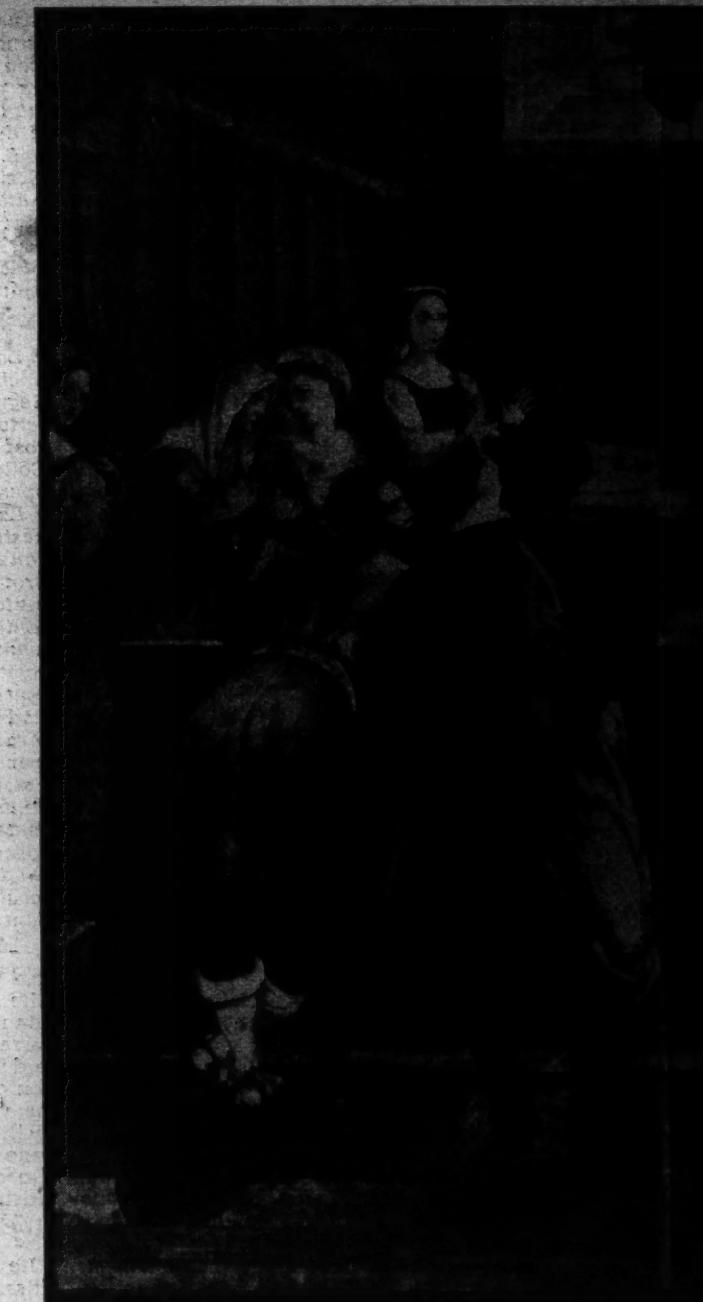
E per Roma è l'ultima, ella scrisse a Papa Urbano VI di cogliere la grande nazione a voi e alla santa Chiesa per questo popolo (quello della obbedienza e reverenza).

Caterina era giunta alla morte. Dal 26 febbraio al 27, masta obbligata a letto, vera stanzuccia di via S. S. e qui spirò, parlando con mezzo alla folla dei debiti la venerarono come seppellirono alla chiesa nella Cappella del Rosario.

La figura di lei, nella immortalità, si fa sempre e bella. Storici, artisti, teatro a studiare la sua vita trina e trovano che ella è intima e nell'apostolato delle più eccezionali creature.

Pensando alle condizioni colo, la energia di lei appena.

Tre enormi ostacoli si opponevano all'azione di Caterina: l'antipapa del Papa da Roma, il pericolo delle guerre in Europa e in Italia; il grande scisma, tre fatti strettamente intorno ai quali si aggirava il secolo decimoquarto. Da qui l'apostolato nel quale.



Caterina da Siena guarisce

CHIESA E PATRIA INVOCANO CATERINA DA SIENA, PATRONA D'ITALIA

so San Biagio nella cattedrale del Ferro in via Santa Chiara, ove sono Congregazione di Cari- al convento domenicano dove fra Raimondo, suo Priore.

va con i suoi di elemo- tate e i devoti le offer- non si vergognava di

porta.

inanzi la sua morte, no, pregava « vide tutta a piena di demoni che o popolo contro al Pa- norte; poi si movevano on voci e grida terribili detesta sia tu, che sem- impedirci ». Ed ella pre- e perché risparmiasse asse la divina giustizia.

è l'ultima lettera che papa Urbano VI: « Dove- grande necessità che è una Chiesa di conserva- (quello di Roma) nel reverenza della Santissi- ne qui è il capo e il nostra fede ».

giunta all'età di 33 an- al 26 aprile era ri- a letto, nella sua po- di via Santa Chiara, orlando con gli Angeli, della dei devoti che su- on come Santa e la chiesa della Minerva del Rosario.

lei, nella gloria della fa sempre più grande artisti, teologi prendono su vita e la sua dot-

che ella è, nella san- l'apostolato sociale, una creatura di Dio. condizioni del suo se- di lei appare gigante-

acoli si opponevano al- erina: l'allontanamento Roma, il rincrudimento Europa e specialmente scisma d'Occiden- tamente collegati, in- si aggira la storia del- l'arco. Da qui i tre cam- nel quale la fortissima

donna combatte per la realizzazione di tre sublimi ideali: il ritorno del Papato nella sua propria sede romana, la pacificazione di Europa per formare di tutti i combattenti un solo esercito da lanciare in Oriente contro l'Islamismo e l'unità della Chiesa con il generale riconoscimento di un solo Pontefice.

Nel 1855, a coronare la gloria di cinque secoli, il Pontefice Pio XI dichiarava S. Caterina compotettrice di Roma e la Salma di lei fu posta nella splendida urna sotto l'altare maggiore della Minerva. Da allora, la venerazione e la estimazione della Santa trovarono nuove e potenti espressioni in tutti i paesi e specialmente in Italia.

Si rinnovò la gloria di lei; e tale rinnovamento (non va dimenticato) si manifestò insieme con il rinnovamento della gloria di S. Francesco di Assisi.

Le due immagini luminose — che già l'arte cristiana aveva tante volte congiunto — presero a risplendere l'una a fianco dell'altra di splendore abbagliante.

In una conferenza tenuta a Roma nel 1927, il Cardinale Francesco Ragonesi così concludeva una sua dotta trattazione su Caterina « eccelsa ambasciatrice di Dio »:

« Il dottissimo Pontefice Pio XI nell'Enciclica *Rite expiatis*, pur censurando i confronti, che taluni fanno degli eroi della santità destinati dallo Spirito Santo, chi a questa, chi a quella missione presso gli uomini, tuttavia giustamente dichiarava: non esservi mai stato alcuno, in cui brillasse più viva e manifesta l'immagine di Gesù, che in Francesco. »

« L'eccezione, che il Santo Padre fa per un Santo, noi ci permettiamo con la massima riverenza di farla per una Santa. Gesù, accumulando in Caterina i suoi doni soprannaturali, concessi separatamente ad altri Santi, e Sante, la sapienza e potenza sovrumane, le visite e rivelazioni divine, l'anello di sposa, la corona di spine, le sante stimmate, ed il medesimo suo cuore, la rese simile a sé quanto nessun'altra donna. »

« E Caterina, in corrispondenza a tante e così eccezionali grazie, con i suoi titanici sforzi per ristabilire la sede papale in Roma; con il suo geniale disegno di pacificare la Cristianità per lan-

carla unita contro l'Islamismo e dare all'Italia un'era di pace e di libertà; con la sua gigantesca lotta contro lo scisma per ridonare l'unità alla Chiesa; con i consigli e precetti, con le ammonizioni e le minacce, che imperiosamente dirige agli individui, alle città ed ai popoli, ai principi ed ai sovrani, ai Vescovi, ai Legati Pontifici, ai Cardinali, ed agli stessi Papi, e con mille altre opere di sacrificio, di penitenza, di pietà, di conversione, di concordia, di beneficenza, compiute in breve giro di anni, parlando scrivendo, viaggiando, svolse un apostolato così vasto, così intenso, così sublime, che nessuna donna al mondo lo ha mai intrapreso.

« Raccogliamo dunque tutti quei doni naturali, preternaturali e soprannaturali; raccolgiamo tutte queste gesta straordinarie, trascendentali, divine più che umane; uniamo quelli e queste in bell'armonia, ed avremo in sintesi la figura di Caterina, eccelsa ambasciatrice di Dio, la donna più grande e più portentosa, che dopo la Vergine Madre, si apparsa nella storia dell'Umanità ».

Sempre più intenso, in questi anni recenti, il movimento del Clero e del Laicato inteso a glorificare anche Caterina, quale madre della Patria. Unanimi le suppliche dei Pastori d'Italia che invocarono dal Papa la proclamazione di Caterina e di Francesco a Patroni d'Italia. E Sua Santità Pio XII, gloriosamente regnante, il 18 giugno 1939, pubblicava il *motu proprio* col quale affidava ai due Santi la celeste protezione dell'Italia.

Luminosa invocazione! Si era — purtroppo! — alla vigilia della guerra spaventosa e micidiale: che i due Santi, nella prova tremenda che oggi la loro Patria subisce, ottengano dalla Provvidenza tutte le grazie necessarie per risorgere a vita nova!

Nella illustrazione in alto: Santa Caterina da Siena. In questo particolare della grande composizione scultorea (autore: Ercole Drei) si nota non solo la fisionomia dolce e dolorante della Santa che riceve la corona di spine da Gesù — mentre San Francesco di Assisi prende dalle mani del Cristo il cordone della penitenza —, ma soprattutto si addimstra il semplice e purificato linguaggio delle linee, delle forme, del chiaroscuro.

CAFFE' DEGLI AMICI

« TOLLERANZA, OGGI. E DOMANI ?

— E del discorso di S. E. Togliatti al Consiglio comunista, che mi dice, dottore? Una parte di esso è dedicata alla Chiesa e ai cattolici.

— Che ne dico? Avrai letto l'articolo dell'Osservatore Romano del 15 aprile. E' quanto si può e si deve dire in una questione, tu comprendi, che ha degli aspetti molto delicati...

— Ma noi siamo al Caffè degli Amici. Facciamo due chiacchiere che non sono destinate alla stampa! Io ho bisogno, caro dottore, dei suoi lumi perché all'ufficio si discute; lei lo sa...

— Benissimo. Ti dirò, dunque, che il discorso chiarisce opportunamente il punto di vista sovietico.

— Le pare molto chiaro, il discorso?

S'intende nella parte che ci riguarda!

— Tutt'altro. Non è chiaro affatto. Ma appunto per questo, chiarisce. Guarda. Dammi il giornale con lo stemmografico. Leggi attentamente. S. E. comincia col dire che « nell'apparato del complesso della Chiesa esistono numerosi elementi i quali comprendono che la democrazia che noi vogliamo creare non esclude le idealità cristiane, anzi riconosce l'apporto che le idealità cristiane possono dare alla costituzione di un nuovo regime politico... ». Poco dopo, Sua Eccellenza riprende: « Sappiamo che esistono in Italia delle masse religiose cattoliche che noi non respingiamo, verso le quali noi andiamo perché sappiamo benissimo che vi sono nel nostro partito molti credenti... ». Come vedi, i movimenti sono due.

— Già. Da una parte ci sono cattolici che vanno verso i sovietici perché credono che il sovietismo non escluda le idealità cristiane; dall'altra ci sono i sovietici che vanno verso i cattolici perché...

— Sì, caro. Guarda bene il perché: perché nel partito sovietico ci sono molti cattolici. Non sottilizziamo. Restiamo al fatto, sulla parola di Sua Eccellenza: cattolici che vanno tra i sovietici; cattolici che sono tra i sovietici; i sovietici che vanno in cerca di cattolici. Può la Chiesa non occuparsi di questo fatto? Può non domandarsi quali conseguenze per la Fede possano avere tali incontri e tali affiliazioni? La Chiesa non solo ha il diritto di fare questo. Ne ha il dovere. Fino a prova in contrario, la parola d'ordine dei sovietici, il tema di religione, è la seguente: « La religione è l'oppio dei popoli ». La definizione che hanno dato a sé stessi è nota in tutto il mondo: « senza Dio ». La loro filosofia, la loro credenza è nel materialismo: « né Dio né anima ». Mi pare che la vigilanza e la diffidenza non siano mai troppe.

— Ma legga oltre. Sua Eccellenza afferma che una parte dell'apparato della Chiesa ha organizzato, in Italia, una vera e propria persecuzione contro i sovietici, un « terrorismo anticomunista »...

— Sarebbe un bel caso! Degno di una favola di Esopo. Fino ad oggi, ovunque i senza Dio hanno avuto le mani libere — Russia, Spagna, Messico — la persecuzione, il terrorismo, si è abbattuta sui cattolici e sui cristiani. Le vittime si contano a migliaia: sacerdoti, religiosi, laici sono stati massacrati e giustiziati, le chiese profanate e abbattute... Atti e documenti ufficiali lo dimostrano. Non c'è un caso solo di sovietico che sia stato « martirizzato » — come oggi si dice — da cattolici...

— Ecco. S. E. voleva dire che questa persecuzione è spirituale; ehe, questo terrorismo si fa con le prediche...

— E' un terrorismo di nuovo genere! Un prete che predichi contro l'ateismo sovietico, contro la « fede » dei senza Dio, sarebbe un terrorista. E quei poveri agnellini...

— Legga, legga! Si denuncia il caso di un sacerdote che ha rifiutato gli ultimi Sacramenti al compagno il quale è morto nella sua fede comunista senza rinnegare la sua credenza religiosa. Testuale.

— Piano. Coi fatti particolari, bisogna andare piano. Bisogna conoscere uomini e cose. Specie nei piccoli centri, il pettigolezzo e l'intrigo prevalgono spesso nelle questioni più gravi e... si possono prendere granchi in quantità. Nel caso specifico, che sarebbe avvenuto? Un ammalato chiede i sacramenti. Se li chiede, crede in Dio, nella vita futura, nella Chiesa. Come, allora, si può porre il contrasto con la « fede comunista » se questa si mantiene sul piano politico? Che cosa può importare, dal punto di vista religioso, che quel moribondo il quale invoca la misericordia di Dio e i riti della Chiesa, « creda » — anche ed ancora — all'avvento del totalitarismo sovietico, e alla statizzazione assoluta della proprietà? Che cosa può importare che quel pover'uomo, mentre si prepara al giudizio del Signore, continui a ritenere che il prof. Marchesi sarà, domani, il presidente dei sovieti italiani? Ti paiono, queste, ragioni serie per determinare un conflitto spirituale?

— Niente di serio; d'accordo. E allora?

— Ci sarebbe un altro caso. Che il moribondo avesse la pretesa di ricevere i sacramenti ed al tempo stesso professare la « fede » sovietica sul piano religioso: cioè, confessarsi e dichiararsi ateo, prendere la Santa Comunione e definirsi « senza Dio ». In questo caso, è evidente, non il prete ma il medico deve intervenire. C'è di mezzo il collasso o il manicomio...

— Insomma, il problema fondamentale è sempre uno e non si risolve conibili reticenze né con barzellette eleganti, come è avvenuto alla Sala Capizucchi. Il sovietismo — ecco il problema — ha una sua ideologia religiosa? E questa ideologia è quella del « senza Dio » e del materialismo dialettico? Se è così, come i cattolici, e i credenti in genere, potrebbero consapevolmente aderire al sovietismo? Saprebbero incoscienti o in mala fede. E d'altra parte, come i sovietici, se sono per definizione atei e materialisti potrebbero pretendere di far propaganda tra i cattolici e di affiliarli alle loro aggregazioni? Qui peschiamo nel torbido, mi pare. Ma i fatti chiariscono più delle parole. Ecco che in questi giorni vediamo messi in vendita degli opuscoli stampati dal partito sovietico. Uno intitolato Materialismo storico e Materialismo dialettico: si dimostra in esso che il comunismo, come è voluto dagli editori, è essenzialmente materialistico e non ammette, quindi, né Dio né anima, e, logicamente, non consente ai suoi tesserati di credere in Dio, nell'anima, nella vita futura. La situazione dovrebbe essere chiara così e solamente così...

— Invece, Sua Eccellenza la chiara diversamente e scrive: « Noi abbiamo consapevolmente, dopo matura riflessione, aperte le porte del nostro partito anche ai credenti, il che vuol dire che noi non facciamo della adesione alle ideologie nostre una condizione per l'ingresso nel Partito, nel quale vi è, in materia ideologica, oggi, un regime di tolleranza ». Pesa bene le parole, che sono pesate! Il partito ha le sue ideologie — che sono quelle dei senza Dio e del materialismo — però, oggi, non impone tali ideologie ai cattolici, ai quali, anzi, va incontro e apre le porte, perché, oggi, il partito pratica la tolleranza. Oggi...

— E domani?

— Chiarissimo. Quando le porte saranno chiuse, come una trappola, i cattolici non saranno più « tollerati »...

— Tollerati! Bel complimento a quei cattolici semplicisti o semplicioni...

— E le cose, cessando la tolleranza, riprenderanno come ieri: Russia, Messico...

— Proprio così! Capisco bene, adesso, che la chiarificazione è perfetta. Mi resta oscuro l'appello al Concordato...

— Ne parleremo un'altra volta...

(*)



a guerriero Matteo Cenni (affresco nella Casa della Santa a Siena)

POESIA D'ANGOLO

SBORNIA... A DOPPIO FONDO

Povero giovinastro avvinazzato
che sotto il colonnato di San Pietro
mi hai fatto sere fa volgere indietro
col tuo gesto spavaldo incontrollato,
vorrei con te discutere un pochino
purché di mezzo non ci fosse il vino.

E non quello soltanto, poveretto!
E' già qualcosa quel bicchiere in più,
ma se ci si parlasse a tu per tu
in un momento calmo, ci scommetto
che troverei qualche altro « machiavello »
(come dicono qua) nel tuo cervello.

Col braccio alzato hai fatto un effettone!
Eri grande, vicino all'obelisco
quando, bloccato come un treno al disco,
hai detto ad un gruppetto di persone,
tendendo al Cupolone il pugno chiuso:
« Al Vaticano gli rompiamo il muso! »

Polemizar con te? Vana fatica.
Hai proseguito per i fatti tuoi
brancolando alla meglio, mentre a noi
tornava in mente l'invettiva antica
che a Parigi e che oggi da una tribuna
molt'anni or sono, ed ebbe anche fortuna.

Il prete: ecco il nemico! e la canea
delle osterie, dei trivi, dei giornali
si allenava ai comizi elettorali
per l'assalto dell'ultima trincea
su cui vegliava indomita in preghiera
la sentinella eroica in veste nera.

Dal settarismo di un politicone
a una sbornia solenne è breve il passo.
Sotto la grinta fiera del gradasso
e il sillabare tronco del beone,
vive una propaganda ingannatrice
che purtroppo sa bene quel che dice

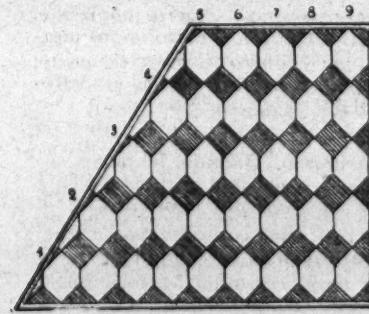
e striscia per le strade più nascoste
dove c'è l'ignoranza che l'aiuta
si che la fonte resti sconosciuta
e alla calunnia manchino risposte,
giungendo anche tra i figli della Chiesa
in molte anime semplici a far presa.

Ecco il fondo di tutta la questione,
e ad onta che ogni volta sia bollato
di falsità ogni subdolo attentato
al Magistero sommo che si impone,
tu ed altri vi ostinate come sassi.
Fa niente! e... auguri che la sbornia passi!

puf



TRAPEZIO MAGICO



In base alle sottoindicate definizioni, sistemare verticalmente le nove parole come indicato dai numeri. Le parole stesse si potranno anche leggere diagonalmente da destra a sinistra.

DEFINIZIONI

- 1) La prima di una lunga serie
- 2) La città partenopea (sigla) - 3) Associazione teosofica italiana - 4) E' fatta per tradire i pesci e la selvaggina - 5) Di questi tempi se ne salta purtroppo qualcuno - 6) In questo momento vi scrivi sopra - 7) Simboli dell'unione per gli antichi Romani - 8) Classe di persone che gode di certi diritti - 9) Inno in onore d'Apollo.

SCIARADA

Ti cibi col primo
Saluti col secondo
Ti diverti coll'intiero

OMICRON

NELLA VITA E NELL'ARTE

I prigionieri dell'anima

Tempo Pasquale

Con il pensiero io mi sollevo al di sopra di questo globo di terra dove, come naufragati nell'oceano dello spazio, sono ammucchiati milioni di umani.

Essi sono due volte prigionieri.

Non sono, no, i nostri prigionieri di guerra. Questi ritireranno, ritirano.

Questi altri sono i prigionieri del corpo, dov'è imprigionata l'anima; prigionieri della terra, dov'è imprigionato il corpo.

E la doppia infernata suggellata sulla triste prigione. Che oggi, sotto la furia orrenda della guerra, fa pensare all'inferno.

Ora, ogni anno, nella quindicina santa, attraverso l'Invisibile, si ascolta un appello... si intravede una vela di salvezza all'orizzonte. Anche quest'anno — mentre lo spavento non si placca ancora — squillano le campane.

Allora, cosa strana, i prigionieri si dividono in due campi.

Una folla innumerevole si tende... si leva... passa le braccia attraverso le sbarre superiori e grida la sua sete di libertà verso il segno di salvezza.

« Dio Onnipotente che intravvedo laggiù, è impossibile che questa terra di miseria sia la tua ultima parola per la tua creatura smarrita e che sogna la patria perduta... »

« Dio giustissimo, noi la subiremo questa prigione, per la purificazione delle nostre colpe. »

« Ah! quelle colpe!... »

« Noi le vediamo ora alla tua luce... »

« Esse sono lievi come la sabbia sterile del deserto... mortali come un colpo di spada... vergognose come le immondizie del cammino... »

« E noi le abbiamo commesse nelle ore maledette della vertigine. »

« Vertigini d'ambizione... Noi leviamo arrivare!... Arrivare a che cosa?... E per quanto tempo?... »

« Vertigini di denaro... Volevamo essere ricchi per sopprimere la sofferenza. Come se la ricchezza impedisse allo spirito di essere inquieto ed al cuore di essere stanco!... »

« Noi volevamo essere ricchi per essere indipendenti... Come se il denaro non fosse, esso stesso, un terribile padrone. »

« Vertigini dei sensi... Ci hanno fatto credere che essi ridarebbero il paradiso... »

« Il paradiso!... »

« E dopo esserci snervati per pochi istanti nel truogolo immondo, non abbiamo osato più riguardarci l'un l'altro al risveglio... Noi, fatti per le altezze serene dove raggia lo spirito... »

« E così, i nostri peccati... le nostre concessioni... le nostre ore di follia, noi le biasimiamo, noi le rigettiamo!... Non siamo stati noi a volerle, ma l'altro... colui che ci tende i suoi trappelli... colui per il quale il male s'infiltra nell'ombra della sera... »

E sempre sotto l'influenza dell'appello divino, dopo aver gridato la loro contrizione, milioni di esseri andavano a purificarsi nel bagno della Penitenza; poi, ritornati spiriti chiari e puri, comunicavano con quel Dio intravvisto attraverso le doppie sbarre della loro gabbia di miseria.

Ed era commovente lo spettacolo di quella folla di naufraghi, con le mani tese verso l'empireo e invocanti il Salvatore del mondo.

Ed il Salvatore rispondeva nel fondo di ogni anima.

ABBONAMENTO

a "L'OSSERVATORE ROMANO DELLA DOMENICA,"

per un anno L. 150

per un semestre L. 80

PUNTINE per DISCHI

Una « DEMARCHIS ETERNA » serve, senza cambio, per circa 700 audizioni su fono o radiotono. Risparmia la noia del ricambio, il lusso dei dischi, il costo delle puntine, ha sonorità regolabili. Ciascuna, franca raccomandata

Lire 85

anticipate

Sconto ai rivenditori
RENATO DE MARCHIS
P. S. Maria Maggiore, 4 - Roma
Telefoni 480-103 - 683-694

FRIGORIFERI

Domestici e commerciali
Cariche di anidride solforosa
e cloruro di metile
Soc. Acc. I.F.I. - Tel. 45.205

Il tutto per BAR

Ditta IZZI
Via Pallacorda 1c - Tel. 55878 - Roma
Arredamenti bar - cremerie - gelaterie - Occasioni; banchi bar ed accessori; compresi oggetti e macchine - Preventivi gratis.

Non più IODURI

Gli ioduri di sodio o potassio producono spesso fenomeni dannosi all'organismo. In loro vece usate il depurativo SIERODIN preparato iodico tollerato da tutti gli organismi. Guarisce reumatismi, gotta, arteriosclerosi, artritismo, uricemia, ossaluria acido urico.

Purifica l'organismo e il sangue

Il suo uso giornaliero previene i calcoli, la renale e le congestioni cerebrali.

Fabbricato dalla
S. A. OFFICINA PREPARATI GALENICI - ROMA

LA BUONA SALUTE

è fonte di gioia e di benessere. Con la PANFUSINA « riconstituente fosfo-nucleinico energetico » potrete aiutare il vostro organismo per ricordarlo alle normali condizioni di nutrizione di energia e di benessere.

Si vende nelle farmacie a L. 40 o scatola di 60 disciadi.

La PANFUSINA

rinfossa, sostiene, nella fatica

Profarm - v. S. Marino 50, Roma

ISTITUTO PER LE CURE OSTETRICHE e GINECOLOGICHE

(già prof. Biraghi)

Diretto dal dott. G. Bruno Longo

SPECIALISTA

Idrofoto ed elettroterapia
Via Arno, 88 (P. Quadrata) tutti i giorni
dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 16
Telefono 850-919; abitazione 30.114

DOTT. GR. UFF.

Alfredo STROM

Guarigione senza operazione delle

VENE VARICOSE

e di ogni altra specie
di affezioni Varicose

Feriali 8-20, festivi 8-13

Corsa Umberto, 504 - Tel. 61-929

Dott. LANZ

cura radicale senza operazione delle

VENE VARICOSE - FLEBITI

e delle altre affezioni Varicose

Ora 9-20 - Festivi 9-13 - Via Cola di Riomo 125 - Tel. 34501

L'ABATE EDMONDO

Signore, noi ti preghiamo per loro!

Guarisci questi ciechi che non

hanno nemmeno il rimpianto, ma

l'odio della luce... della tua luce, o

Signore... della tua dolce luce!...

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI

Capitale L. 700.000.000

Interamente Versato

Riserva L. 175.000.000

RICORDI DI DON PRIMO

"Un bel matto,"

Alcuni anni fa... (quanti? lasciamo andare! Potrebbero essere anche una trentina) Don Primo mi telefonò pregandomi di andare al più presto al Commissariato di P. S. del Rione Ponte. Si trattava — pare impossibile — di una cosa assai seria che riguardava personalmente lui.

— Come? — dissi, sorpreso.

— Mi vogliono arrestare. Mi hanno preso per un delinquente pericoloso. Io ho fatto il tuo nome. E il Commissario mi ha detto: Me lo mandi pure, ma presto. Lei intanto è avvertito. E non ci provi più!»

— Ma che diavolo hai fatto?

— Per telefono, non te lo posso dire. Te lo dirà il Commissario.

Non nascondo che rimasi alquanto turbato. Don Primo, pensai, ne ha fatta una delle sue. Ah, benedetto! Possibile che non metta mai la testa a posto. Possibile che non sia capace di fare il prete e... niente altro? Nipote di due cardinali, com'è, potrebbe andare lontano...

Io, avviandomi a passo lesto verso il Commissariato, mi sentivo ribollire in mente queste idee, questi giudizi. Io pensavo e giudicavo in modo del tutto opposto. Queste qui erano le idee dei «benpensanti» — come si diceva allora — degli uomini quieti e prudenti che portavano sempre, in tasca, il centimetro e il contagocce. Noi «giovani» — come eravamo allora — avevamo in uggia simili strumenti. Ma dopo quella telefonata allarmante, alle prese con la Regia Questura e, forse, col Codice penale, quelle idee, quei giudizi, quei consigli dei benpensanti mi echeggiavano tutti in cuore e in coro e tutti mi ripetevano che noi «giovani» avevamo torto marcio, che la vita bisogna prenderla diversamente, che — se no — un giorno o l'altro si finisce in Questura e a *Regina Coeli*...

Il Commissario di Ponte fu con me cortese assai. A quei tempi un consigliere comunale di Roma era qualche cosa; se poi era pure giornalista, partitore, polemista, e... «clericale», era sempre prudente tenercelo da conto; anche se non si potesse proprio definire un pezzo grosso, non avendo ancora toccato i trent'anni.

Ecco i fatti, mi disse il Commissario. Da qualche tempo, i miei agenti hanno osservato che in Via del Governo vecchio, di fronte alla scuola elementare, all'ora dell'uscita dei ragazzi, un sacerdote alto, allampanato, col cappello sulle ventitré si ferma di fronte al portone e adesce i ragazzi stessi...

— Adesca? — interruppi.

— Adesca. È il linguaggio d'ufficio. Come dovrei dire? I ragazzi si affollano in grande numero intorno a lui. È evidente che egli li attira. Gli genitori hanno visto, infatti, che il prete sorride, gesticola, parla (pare che usi il dialetto romanesco) e di quando in quando cavi dalle tasche...

— Le sue?

— Sì, dalle sue tasche, confetti, caramelle e generi affini. I ragazzi si capiscono, non si staccano più da lui. Egli, senza dubbio, fa una certa selezione. E quando ha costituito il suo gruppo, se li porta tutti a pochi passi di distanza, nello stabile di Via della Chiesa nuova numero tre. Egli apre e chiude il portone. I miei agenti, naturalmente, non hanno fatto, finora, indagini ulteriori. Io, però, ho invitato questo prete a venire qui...

— Ma scusi, Commissario. Lei sa che a Via della Chiesa nuova tre c'è l'ingresso della Parrocchia e della Cassa dei Filippini. Quel prete, che è Don Vannutelli, abita proprio là. È la casa sua...

— Verissimo. E le par niente? Prendere dei ragazzi, attirandoli con dei dolciumi, portarseli in casa...

— Ma li c'è un cortile, un modesto cortiletto, che serve anche per fare un poco ricreazione...

— Benissimo. Ricreazione. Ma se quel prete è un soggetto pericoloso? Lei lo capisce. Noi dobbiamo veder nero per tutto. Via della Chiesa nuova! Non voglio seccature...

Per capire pienamente lo stato d'animo del Commissario è necessario avvertire che qualche anno prima un prete sciagurato, preso, pare, da pazzia criminale, aveva compiuto un delitto efferato. Povero Don Primo!

— Commissario, dissi, mi stia a sentire. Il sacerdote Vannutelli è uno dei più intelligenti, più colti, più stimati sacerdoti di Roma. Ha due lauree. Conosce una dozzina di lingue. Insegna al ginnasio al liceo. E' nipote, badi bene, di due Cardinali...

— Come! trasalì il funzionario. Dei

ebraico e i dialetti biblici. È un filologo che avrà fama, un giorno o l'altro, anche all'estero...

— Peggio, peggio ancora! E si mette a far la caccia ai regazzini del Governo vecchio? E getta i suoi danari per i cioccolattini? Altro che cioccolattini! Ci vorrebbero scuacciate...

— Commissario egregio, è questione di opinioni. Lei vede le cose sotto una visuale diversa. Lei ha altro da fare...

— Ma io, dopo la scuola, mi riposo. Penserei ai casi miei e ai compiti degli scolari. Per tornare a scuola alle tre...

— Benissimo. Don Primo è un professore esemplare. Al Ministero ha molte amicizie...

— Basta! Basta! Don Primo non avrà più niente. Dò ordini agli agenti. Faccia pure quello che vuole. Prendo atto di tutto quello che lei mi dice. Ma mi lasci dire tutto quello che penso...

— Dica pure, per carità!

— Posso anche ammirarlo. Don Primo, riconosco, perché lei me lo assicura, che è un prete esemplare, un insegnante di valore, uno scienziato coi fiocchi. Mi cavo il cappello. Ma, se mi permette, le dirò io, sinceramente, che Don Primo è anche un'altra cosa. Permette?

— Dica pure, Commissario.

— Don Primo è anche e soprattutto, un bel matto. Mi spiego?

Il Commissario scandi, sillabando, la definizione, e levò la destra, poggiando l'indice sul pollice.

— Commissario, risposi, in un certo senso, ella ha perfettamente ragione. Don Primo è un matto. Col Vangelo alla mano, però. È un matto secondo Gesù Cristo. Ma penso un po', caro Commissario, se di questi matti ce ne fossero all'uno per mille, e anche meno, il mondo andrebbe avanti un po' meglio di quello che va...

— Aggiunga, un illustre esegeta...

— Come, esegeta?

— Sicuro. Studioso ed interprete dei Libri Santi. Conosce a menadito

MEMOR

Cateriniana

La credenziale di Frate Raimondo

Attraverso la campagna che il sole di fine giugno arroventava, un frate procedeva girando attorno lo sguardo, sui campi e su le vigne, gli uni e le altre rivelanti gli effetti della carestia che l'anno precedente — il 1374 — aveva oppresso la povera Toscana. Pochi i contadini, e sparuti, ed esausti; pochi i bambini che in altri tempi sollevavano pulsulari per quei luoghi, e far a galla nel giocare e vociare; poche le donne che, al passaggio del monaco, invocavano una benedizione, e poi tornavano a piangere. Il frate camminava su la strada polverosa che, dopo tante miglia, lo avrebbe condotto alla presenza di messer Giovanni Aguto, il capitano di ventura, a cui era diretta la lettera che doveva servirgli come credenziale. Era pieno di sacro fervore, frà Raimondo da Capua, e quella missione gli era immensamente cara, non solo per lo scopo nobilissimo che si prefiggeva, ma, forse ancor più, perché l'aveva ideata Caterina da Siena, e di lei era la lettera per il condottiero inglese che, fin dal 1360, — subito dopo la pace di Brétigny con cui era stata posta fine alla guerra dei Cento Anni —, campeggiava in Italia con la sua Compagnia di mercenari.

«Al nome di Gesù Cristo crucifisso e di Maria dolce» — aveva scritto la Santa, secondo il suo stile abituale —, «...io Caterina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo nel pretioso sangue suo, con desiderio di vedervi veri figliuoli e cavalieri di Cristo». Che tali fossero adesso, anche se talvolta stavano al soldo del Papa, davvero non ne davano prove,

quei venturieri che — lo scrive il Tommaseo in una nota alla lettera di Santa Caterina — «in quel secolo flagellarono e infamarono l'Italia» e che varie compagnie formarono, fra cui «la Bianca, del Capelletto, della Stella, del Fiore, della Rosa, dell'Uncino, di S. Giorgio». E questa che l'Aguto aveva formata, non variava dalle altre in mettere a ferro e fuoco i borghi che al nemico appartenevano o al nemico dovevano prestato aiuto od ospitalità, in dipredare le campagne, in estorcere danaro sotto forma di taglie. Ancore il Tommaseo, nel suo patriottico sdegno contro ogni invasore, scrive: «Nel 1369, Urbano V invitò segnatamente il prode Giovanni Augood (e fu veramente chiodo a configgere Italia) che andasse contro gl'infedeli a sfogarsi; e Gregorio XI ripeteva gli inviti; ma indarno».

Ed ecco Caterina da Siena, sei anni dopo Urbano, iterare l'invito dei due Pontefici: «O carissimo e dolcissimo fratello in Gesù Cristo, or sarebbe così gran fatto che vi recaste un poco a voi medesimo, e consideraste quante sono le pene e gli affanni che avete durato in essere al servizio del demonio? Ora desidera l'anima mia che mutiate modo e che pigliate el soldo e la croce di Cristo crucifisso, voi e tutti e vostri seguaci e compagni; si che state una Compagnia di Cristo, ed andare contrò a cani infedeli che posseggono el nostro luogo santo». E tanto più urgeva l'impresa in quanto che, in quel torno di tempo, il Turco moltiplicava le minacce contro Costantinopoli, e non si era ancora spenta l'eco della visita che

ROMA, CITTA' DEI MARTIRI

Il sangue di questi gloriosi martiri, qui in Roma, quanto al corpo, sepolti, che con tanto fuoco d'amore diedero il sangue e la vita per amore della Vita, tutto bolle invitando te e gli altri, che veniate a sostenerne per gloria e loda del nome di Dio e della santa Chiesa, e a provazione delle virtù. Chè in questa santa terra, in la quale Dio manifestava la dignità sua, chiamandola il suo giardino, chiamava i servi suoi dicendo: «Ora è il tempo che essi vengano a provare l'oro delle virtù». Or non facciamo del sordo. Se per lo freddo l'orecchie fussino turate; pigliamo il sangue caldo, perchè è intriso col fuoco, e la viancete dentro, e sarà tolta ogni sordezza

S. CATERINA DA SIENA

(1347 - 1380)

(3)

L'imperatore Giovanni Paleologo aveva fatta al Papa, per fargli, sì, omaggio e per abiarlo al scisma, bensi anche per supplicarlo che esortasse i Principi cristiani «perchè movessero» — dice il Castiglioni — in aiuto del pericolante Impero d'oriente».

Dove non sono riusciti Urbano V e Gregorio XI — solo Amadeo VI di Savoia, il Conte Verde, aveva raccolto la voce del Vicario di Cristo — riuscirà Caterina?

La quale avverte l'Aguto: «Se voi vi dilettate tanto di far guerra e di combattere, non guerreggiate più i cristiani, però che è offesa di Dio, ma andate sopra di loro — ossia gli ottomani —; che grande crudeltà è che noi, che siamo cristiani, membri legati nel corpo della Santa Chiesa, perseguitiamo l'uno l'altro. Non è da fare così, ma è da levarsi con perfetta sollecitudine e levarne ogni pensiero».

Ed insiste, la serafica senese: «Meravigliomi molto, avendo voi, seconda che io inteso, promesso di voler andare a morire per Cristo a questo santo passaggio, e ora voi vogliate fare guerra di qua. Questa non è quella santa disposizione che Dio richiede a voi, a ndare in tanto santo e venerabile luogo. Parmi che vi dovereste ora, in questo tempo, disporvi a virtù, infino che l'tempo ne venga, per voi e per gli altri che si disporranno a dare la vita per Cristo, e così dimostrarrete di essere virile e vero cavaliere».

E la lettera così si conclude: «Non dico più. Pregovi, carissimo fratello, che vi rechiate a memoria la brevità del tempo vostro. Gesù dolce, Gesù amore». Fra Raimondo ritorna a Pisa, col cuore irradiato da una grande gioia: Caterina da Siena ha convinto l'Aguto ed i suoi luogotenenti a lasciare l'Italia ed a recarsi a combattere contro i Turchi. Certo, messer Giovanni non può partire solo con la sua Compagnia per un'impresa così ardua come sarebbe quella di proteggere Costantinopoli, dapprima, e di andare poi a ripetere l'eroica conquista di Goffredo di Buglione. Ma, appena si muoveranno per l'Oriente altri capitani, altri Principi, egli partirà come solememente promesso.

Intanto si stabilisce a Firenze, e per la città del giglio opera, proprio lui che ha al proprio attivo, quale capolavoro della sua arte di condottiero, la rota inflitta ai Fiorentini, nel 1369, a Cascina. È molto mutato: i suoi biografi attribuiscono la trasformazione al fatto che ormai ha cinquant'anni — era noto nella contea di Essex verso il 1320 — ma noi crediamo di non andar errati attribuendola, almeno in buona parte, alle parole che Caterina gli ha mandate per il trattato di fra Raimondo da Capua; specie queste della chiusa: «Pre-govi, carissimo fratello, che vi rechiate a memoria la brevità del tempo vostro». Era un consiglio pieno di premurosa pietà cristiana, ma era anche un monito severo. Ed il capitano inglese ha ascoltato la voce della Santa, ed ha conformato la sua età matura a norme ben più umane che nel passato, sì che quando il 17 marzo 1394 morì, «ebbe esequie pompose, quali a nessuno straniero fino allora; e imagine in Santa Maria del Fiore», ove l'affresco notissimo di Paolo Uccello presenta il monumento equestre dell'inglese che, invece di farsi chiamare sir John Hawkwood, andò essere chiamato, italienamente, messer Giovanni Aguto.

SANDRO CASSONE

Stiticchezza

PILLOLE S. CARLO

in vendita presso tutte le Farmacie

*Io ti dò una sapienza
cui nessuno potrà resistere e la mia volontà.
(Gesù a Caterina)*

ME lo son sentito dire molte volte di lei: "Che va giravagando? E' una donna! Se vuol servire l'Idio perché non rimane in casa?". Così il Beato Raimondo da Capua, il suo primo e più autorevole biografo. «E' una donna». E le donne ai tempi di Caterina Benincasa stavan rigorosamente confinate nelle case o nei monasteri. Vederne una, zitella, anche se vestita dell'abito domenicano — che, come si sa, conferiva dignità e una certa libertà di movimenti quasi come un «lasciapassare» — girare per il mondo, venire a contatto a tenere corrispondenza fitta fitta con Pontefici, con Principi, con Capitani del Popolo, con la gente più varia, non poteva non meravigliare. E chi andava a confidare la propria meraviglia all'orecchio di Frate Raimondo non era il solito uomo della strada, che dice la sua e tira di lungo, ma «molti uomini e donne devoti, i quali (continua l'Agiografo) credevano che lei, affabile com'era, e per il cumulo di grazie concesse dal Signore, andasse in cerca del plauso della gente, o che almeno si compiacesse di quei doni; e doveva esser questa (concludevano i devoti mormoratori) la ragione per la quale lei stava volentieri in compagnia degli uomini. E fu questa, infatti, l'accusa che l'antico avversario, forte della collaborazione offertagli dai molti devoti, uomini e donne, poté, con magistrale perfidia, ripresentare alla memoria di Caterina morente.

E allora Caterina, che, alle incalzanti insinuazioni del Nemico, «alle volte... taceva, alle volte rispondeva, alle volte rideva, quasi si divertisse a sentirlo parlare» (cito sempre Frate Raimondo)... dopo un certo silenzio, quasi avesse udito muoversi un rimprovero (era l'estrema disperata frecciata), atteggiando le labbra al sorriso... uscì in queste parole: "la vanagloria, no, ma la vera gloria e la lode di Dio, sì!" «Con santa audacia» — lasciò scritto Barduccio Canigiani presente al transito — Caterina pronunciò queste parole. Sdegno e disprezzo fusi nel supremo momento ributtano per sempre il tentatore scettico.

Del resto, una certa diffidenza nei riguardi di Caterina doveva aver provato lo stesso Frate Raimondo quando per la prima volta ebbe occasione di avvicinarla a Firenze nel maggio del 1374, se più tardi, dopo aver acquistato una certa familiarità con la Benincasa, non era ancora ben sicuro di lei. «Cercavo — egli dice — tutti i mezzi e tutte le vie per accertarmi se il suo modo procedeva da Dio o no: se c'era della sincerità o della finzione».

Ed era stata Caterina stessa, consapevole della debolezza del proprio sesso, a rispondere al Signore che la invitava ad uscire dalla cella per andare risolutamente in mezzo al prossimo: «Come avverrà che io poverella e tutta fragile possa essere utile alle anime? Il mio sesso non è tenuto in considerazione dagli uomini... e non è bene che una donna se ne stia in mezzo ad essi».

Ma che cosa le risponde il Signore? (Ed era la risposta a tutte le diffidenze da qualunque parte venissero, alle diffidenze di allora, di ora, di sempre): «Io diffondo dove voglio la grazia dello spirito. Davanti a me non c'è maschio né femmina» (risposta ai devoti mormoratori)... Il tuo corpo prenderà a vivere in un modo non consueto (risposta ai dubbi dell'ottimo Frate Raimondo)... Il tuo cuore si accenderà così fortemente per la salute del prossimo che, dimentica del sesso... non fuggirai... la compagnia degli uomini e delle donne, ma per la salute delle anime ti sobborgherà ad ogni fatica secondo le tue forze. Molti si scandalizzeranno... Esegisci virilmente quanto lo spirito ti suggerirà... Metterò sulla tua bocca una sapienza alla quale nessuno potrà resistere. Ti condurrò davanti ai Pontefici, ai Capi delle Chiese e del popolo cristiano, affinché per mezzo dei deboli, com'è mio modo di fare, io umili la superbia dei forti... Io ti dò la mia volontà; con la quale sarai così decisa, che qualunque cosa t'avvenga, e in qualunque modo, non ti muoverai né cambierai punto». E perciò il Breviario Romano commenta: «Doctrina ejus infusa, non acquisita fuit» (Die 30 apr. lect. VI).

Quanta incertezza e quanto timore ancora in lei prima di avventurarsi

Caterina Benincasa

*maestra di carattere,
... e di azione ...*



S. Caterina da Siena (Pittore Andrea Vanni)

Fuori di quella cella domestica nella quale aveva trovato il suo paradiso! «Mi raccontava in segreto — narra aneora Frate Raimondo — che quando, per ordine del Signore, era costretta ad uscire di cella per parlare col prossimo, si sentiva al cuore un dolore tanto acuto da sembrarle che se si dovesse spezzare; e che nessuno avrebbe potuto spingerla a far questo fuorché il Signore».

Ma, venuto il momento in cui il Signore le fece comprendere che, se finora aveva camminato su un piede, ora era necessario che camminasse su due: l'amore di Dio e l'amore del prossimo, Caterina cominciò realmente a vedere nel volto del prossimo il volto di Dio e nell'amore del prossimo il più perfetto modo di amare l'Idio. E allora non camminò più: corse velocissima. «Non vedete, Padre — confessava ella stessa a Fra Tommaso della Fonte (che lesto lesto, appena in cella, tirava fuori i suoi quadernetti e trascriveva ogni cosa che fosse uscita dalla bocca di Caterina): «non vedete ch'io non sono più quella che ero, ma sono cambiata in un'altra persona... Se sapete, Padre, quello che sento! La mia mente è piena di tanta allegrezza, che io mi meraviglio forte che l'anima mi resti nel corpo... Per il prossimo sarei disposta ad andare incontro alla morte allegramente».

«Non conosceva proprio la stanchezza» doveva constatare Frate Raimondo ammirato. E furono la sua instancabile attività e la sua inalterabile allegrezza a creare intorno come per attrazione miracolosa quella fitta schiera di discepoli ch'ella stessa chiamò «la bella brigata» e di cui fecero parte donne e uomini di tutte le classi e di tutte le condizioni. Ed è veramente da stupire come tanta varietà di anime, d'intelletti, di sensibilità, di costumanze potesse formare una così compatta omogeneità di vita spirituale ispirata da un unico amore ad un unico fine.

Non per nulla si diceva suoi figli e non per nulla la chiamavano «Mamma». E forse qui, meglio che in qualunque altra opera sua, vediamo in atto la mirabile fusione delle due vite, l'ascetica e l'apostolica, con il concor-

so di tutte le potenze della sua anima e del suo temperamento. Qui esercitò l'istinto della sua maternità, con il corredo di tutte le seduzioni squisitamente donne: l'amabilità, il fascino d'un sorriso angelico, che tutti i suoi discepoli ricordarono con nostalgia, la dolcezza confortatrice, l'impero di una volontà irresistibile.

Quando si tratta del rispetto di Dio e della difesa della Chiesa di Cristo, si comporta egualmente con tutti, si tratti di un Cardinale o di un povero frate di campagna, d'una umile donnetta del contado o della Regina Giovanna di Napoli, d'un modesto artigiano o del potente e truce Bernabò Visconti signore di Milano: prega, invoca, rimprovera, comanda, minaccia: marte la i suoi «voglio» con una imperiosità tutta romana. Non ha tenimenti: è diritta, schietta, scoperta fino alla scortesia, se proprio è necessario.

E non parla per riflesso dell'odiato amor proprio: è vinto da un pezzo in lei, morto, distrutto: ella parla sempre ed esclusivamente in nome e per conto di Dio, anche se talvolta accanto a Dio nomina sé, come nella famosa lettera a Carlo V d'Angiò, nella quale, incitando il re alla Crociata, aggiunge: «in questo modo seguirete le vestigie di Cristo Crocifisso, adempirete la volontà di Dio e mia». La sua estrema schiettezza è il riflesso della sua perfetta dirittura morale.

E così li voleva i cristiani: tutti interi di Cristo, senza ritegni, paure, incertezze, pentimenti, come Cristo fu senza esitazioni tutto per gli uomini con intero sacrificio della propria umanità, perché ella sapeva (e lo scriveva a Fra Tommaso della Fonte) che «tanto ci manca di Lui quanto ci riserviamo di noi».

Fu lei, donna, a dar coraggio ad uomini smarriti davanti al pericolo, lei a dirigere e spronare sulla via di perfezione perfino i suoi stessi direttori spirituali! «Parlando con me di Dio — racconta con la solita candida schiettezza Frate Raimondo — e ragionando profondamente di altissimi misteri, sovente il discorso andava per le lunghe ed io, ch'ero molto lon-

tano dal suo spirito, e aggravato dal peso della carne, mi lasciavo prendere dal sonno, Lei, invece, che quando parlava era sempre assorta in Dio, continuava a discorrere senza accorgersi che io sonnecchiavo: quando però se n'avvedeva alzando la voce mi svegliava dicendo: "Buon uomo, per il sonno volete perdere quel ch'è utile all'anima vostra? Parlo forse di Dio a un muro o a voi?"».

La multiforme attività di Caterina Benincasa ha la sua manifestazione più conosciuta e certamente il suo epilogo col ritorno del Papa alla sede di Roma. Ed è epilogo d'ineleggibile perpetua gloria per la Santa italiana. C'è stato chi ha tentato di diminuire l'importanza dell'avvenimento o addirittura di negare i fatti. Ne sappiamo le ragioni o almeno le intuiamo. Non facciamo nomi perché non è questo il luogo di materia polemica. I fatti, per fortuna, hanno i corrispondenti documenti probatori, e i documenti sono: le lettere di Caterina ai Signori del governo della repubblica fiorentina, a Niccolò Soderini e specialmente quella del luglio 1376, a Buonacorsio di Lapo, che «vale — come giustamente ha detto il P. Taurisano — più che qualunque documento d'archivio». In essa, nel richiamare lo svolgimento delle trattative per la sua andata ad Avignone, ricorda a quei Signori le precise parole scambiate e le lettere credenziali ricevute: «A chi si danno le lettere credenziali?» domanda ironicamente lo stesso Padre Taurisano.

Questo, dunque, della parte avuta da Caterina al ritorno del Papa a Roma, non è un problema, e, per quanto si voglia fare, non lo diventerà mai.

Problema potrebbe apparire quello della estrema parsimonia tenuta dai primi agiografi di Caterina nel parlare del trionfale ritorno del Pontefice a Roma; eppure era stato tutto merito di Caterina! Ma la ragione ci fu e l'ha acutamente capita il P. Taurisano: non si volle dare troppo rilievo all'opera di Caterina per non pregiudicare la canonizzazione di lei. E perché? Perché (segue sempre il Taurisano sulla scorta dei documenti) al ritorno del Papa da Avignone tenne dietro, come si sa, il grande Scisma d'Occidente che fu attribuito a quel ritorno, e di conseguenza se ne incollava chi lo aveva provocato. Dende la necessità di nascondere o diminuire l'opera di Caterina. Se non fu proprio paura, certo fu una troppo timida prudenza.

Questa fu la visione che del grande avvenimento ebbero gli uomini che ad esso furono vicini; ma noi che lo vediamo oramai alla dovuta distanza, nella giusta prospettiva e nella sua interezza, ne distinguiamo bene le cause e le conseguenze. Nessun dubbio che lo Scisma sia stato conseguenza del ritorno del Papa a Roma: ma conseguenza non necessaria, indiretta, così come la dannazione dei peccatori è indiretta conseguenza della divina loro creazione.

La causa vera e propria è la malavagità di chi volge il fatto a conseguenze cattive.

Il Papato dal secolo XI era stato al centro della vita italiana, e anche dopo aver perduto la direzione degli avvenimenti politici, gli era sempre rimasto il prestigio spirituale che era ancora una potenza alla quale si volgevano le speranze di ordine e di pace. Perciò l'esilio del Papa fu per l'Italia una vera rovina. Il ritorno del Papato a Roma era dunque necessario per l'ordine universale. Ma era anche necessario, anzi, ancor di più, per la salvezza della Chiesa e la riforma del clero. E quanto questo fosse corrotto lo dimostra appunto lo Scisma provocato dai Cardinali francesi e da quanti non vollero piegarsi ai rigori, giustificabilissimi, del severo Papa Urbano VI.

Questa la vera ragione dello Scisma. Ma poniamo pure che il ritorno del Papa trascinasse con sé questo male, e mettiamone pure addosso a Caterina la responsabilità. Lo Scisma, fatto doloroso, grave, cagione di disordini e lotte e minaccia di guai ancor più gravi, fu un male transitario e, come Dio volle, ebbe fine. Il ritorno del Papato a Roma fu un bene incomparabile, che restò.

Dove sfolgora la vera gloria di Dio non s'accede la vanagloria degli uomini.

DINAMO CARDARELLI